



I S E M P R E V E R D E

GIUSEPPE BEVILACQUA



C'è uno spettro in
Italia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

C'è uno spettro in Italia..., lo spettro del comunismo!?

No, non consolarti, ottimo, ma nervoso borghese; l'interrogativo non è per te e tanto meno per la tua gioia. C'è un «esclamativo» dinanzi che è una spada, aguzza e solida. Vedi, se tu fossi sensato, quell'esclamativo te lo dovresti augurare infisso nelle carni sino in fondo, in pieno cuore magari, per essere già finito, già morto, per *non essere* – oppure per essere comunisticamente l'*Individuo* o... filosoficamente il *Nulla* con Leibnitz se credi nella prima monade, con Schelling se all'identità assoluta del subbietivo con l'obbiettivo ti senti ancora portato. Non scherzo, bada.

Sarei tentato di difenderti, anzi, per la tua pena. Ingiusta e vile, quanto sono ingiusti e vili tutti gli attributi calunniosi del tuo nome. Che sei tu, o borghese, se non una rappresentanza della Storia? Ti caricano di una volontà, di una potenza, di una forza che le tue spalle non reggono. Pensa: ti accusano, nientemeno, di una violenza storica; tu, proprio tu, che sei nato legittimamente dalla storia e che nella storia, altrettanto legittimamente, morrai.

Pensa: s'io gridassi, ad esempio: «proletari, io difendo la borghesia!» Lo immagini? I proletari mi ammazzerebbero. Che dici? Avrebbero torto? Lo stesso torto che hanno volendo ammazzare, con armata mano, te. Alla lotta di classe, hai ragione, si è sostituita la ferocia di classe. Ed è questa che ti turba, è contro di questa che ti ribelli. È l'insurrezione – dillo – e non la rivoluzione che ti

impaura. Conosci te stesso, lo so, e conosci il tuo destino. Lo riconosci e lo accetti. Perché riconosci la storia, perché riconosci, anzi, con la tua fine, la preistoria della società. Lo diceva Marx. Stai diventando, o borghese, il solo, il vero marxista. Più marxista di lui che beffava i farisei del suo tempo: *moi je ne suis pas marxiste!* Ma la storia, vedi, che non è fatalistica nè automatica, ma umana, è fatta quindi dagli uomini, i quali sono bestie. Dà a loro un'idea e diverranno bestie feroci. Vuoi mutarli? Sì, con due vangeli: quello di Cristo e quello di Marx. Il primo, afferma, realizzandole, le leggi dell'amore; il secondo nega, sopraffacendole, le leggi dell'economia. E noi, per ora, non viviamo nell'ambiente di Cristo nè in quello di Marx, ma in un ambiente che ha una sola signoria, propria di tutte le classi e di tutti i partiti: la Politica!

.....
.....

In Italia la guerra ha elevato ed affrettato il socialismo come entità politica, e non il comunismo come realtà sociale. La vittoria del primo ha, logicamente, diffusa la comprensione del secondo. Ed è per questo che in molti (fra i «detentori»: si capisce) la paura si è accentuata. Ma credere che socialismo e comunismo sieno, nella situazione attuale dell'Italia, equidistanti dal loro definitivo trionfo, significa il confusionismo più pachiano della politica con la scienza, comporta l'identificazione più assurda dei due termini rivelando una insipienza mastodontica delle leggi storiche ed economiche più elementari. Se così fosse (*credo quia absurdum...* senza la fede di Tertulliano) la paura capitalistica non si accontenterebbe della camomilla, ma cercherebbe nella

struttura borghese che vige ancora – se non erro... – in Italia, dei reagenti ben più adatti. Invece tutta la proprietà, e la grande in ispecie, si dimostra supina come non lo è mai stata e la sua acquiescenza rasenta il ridicolo. È letargo, disorientamento o agonia?

Forse, le tre cause, pur così diverse e lontane nella loro minor, o maggiore gravità, vanno unite. Tutto è relativo nel tempo e nello spazio: figuriamoci nella storia! Nella *nostra* storia, specialmente, in quella moderna così precipitosa ma tanto primitiva! La borghesia si è sepolta con la guerra: aforisma da comizi, quindi iperbolico. L'aforisma da dimostrare è un altro: *la borghesia si è schiantata con la guerra. Perchè la guerra ha schiantato lo Stato!*

Nell'indagine la borghesia stessa ci aiuta, giacchè ad essa sola si deve imputare la demolizione

dello Stato; anzi, del *modello* degli Stati: quello tedesco. Il paradosso è di una verità tragica. Ma non fu, forse, la borghesia, che prima di abbattere lo Stato germanico con le armi, tentò in ogni modo di abbatterlo con le... bestemmie? Oh!

L'Impero e l'Imperatore tedesco! Quel Cancelliere!... quel *Reichstag*! Erano – ricordate? – l'autocrazia, il feudalismo, il Medio-evo! Calpestavano la civiltà per ritornare alla barbarie, calpestavano la democrazia per ritornare al militarismo. Ai sogni di libertà sostituivano quelli d'imperio, con le fantasime dell'imperialismo del mondo, come quello romano anzichè napoleonico. (troppo borghese quest'ultimo per giovare alla causa) e il sogno di Guglielmo – ricordate? – era quello di Cesare! Orrore, orrore di fronte a questo regresso, a questo ricorso nei secoli! Giambattista Vico resuscita! La legge dei *corsi* e dei *ricorsi* sto-

rici la borghesia l'aveva confinata nelle dispense di... Diritto Costituzionale; e aveva cavillato sulla *regressione* apparente del De Greeff, dimenticando anche il Loria, compiacendosi in Bergson per il *récul* metafisico! E dire che la storia (anche se non è quella pseudo-razionalista del Ferrero) della grandezza e della decadenza di Roma e dei suoi Imperatori, si dovrebbe studiare nelle scuole, come si studierà un giorno la storia della grandezza e della decadenza della Germania e dei suoi Imperatori.

La borghesia distruggendo lo Stato germanico ha distrutto il *suo* Stato¹. Fosse repubblicano in Francia e czarista in Russia, monarchico in Italia

1 «Lo Stato è l'organizzazione che si dà la società borghese per mantenere in piedi le esteriori condizioni generali del sistema di produzione capitalistica». F. Engels, *Anti Dühring*.

e imperiale in Germania, non conta. «Tutti gli Stati, tutti i dominii che hanno avuto ed hanno imperio sopra gli uomini, sono *Stati*, e sono o repubbliche o principati» (A. Solmi: *Storia del Diritto Italiano*, pag. 668). Le funzioni statali non sono intaccate da quelle gerarchiche: queste sono subordinate a quelle; la gerarchia è l'espressione più subdola della *forma*. Ed anche quando alla *forma* si conferiscono degli attributi autonomi, questi non sono che apparenti. Vedremo più avanti la successione politica dell'idea dello «Stato» attraverso quella economica: la sola che spieghi il materialismo storico checchè ne pensino gli idealisti e i positivisti «politici», i quali nell'errore delle loro conclusioni critiche in questo campo, si equivalgono.

Ogni classe sociale ha la sua idea-forza, la sua idea dominante. Ecco il Fouillée ed ecco che il

Panunzio lo incalza: «La borghesia ha avuto l'idea ed il sentimento dello Stato... La borghesia volle pensò, sentì, amò, creò lo Stato moderno, che è cosa sua, che è idea sua, che è fatturazione delle sue mani, che è creazione del suo spirito di classe»². La borghesia come classe (derivato di un agglomeramento di classi), è nata e si è imposta con la Rivoluzione Francese. I diritti dell'uomo furono i diritti della borghesia. Il mercantilismo, affermatosi vittorioso sulla «produzione di mestiere» e che divenne commercio e quindi industria (Engels: *Economia Politica*) fu il propulsore della libertà insurrezionista dell'89. Per chi ha studiato la Rivoluzione Francese non nelle glosse demagogiche dei romantici, le giornate della *Comune* rappresentano l'antitesi fatale al

² SERGIO PANUNZIO, *Sindacalismo e Medio Evo* (Politica contemporanea), pag. 35, 36.

compendio politico del 95. Era nata la proprietà dei proprietari nuovi; si era forgiata vertiginosamente in una epopea prodigiosa di soli dieci anni, spronata ma protetta dal ruggito del popolo, fortificata e difesa dal sangue del popolo. E all'ombra del *Termidoro*, del *Terrore* e del *Direttorio*³ aveva preparati tutti gli strumenti culturali e meccanici per divenire una classe e staccarsi da quella classe – il popolo – con la quale si era confusa e identificata, con la quale aveva battuto e vinto l'*Ancien Régime*. Anni di combustione e di confusione che si illuminarono soltanto quando sulle ceneri, roride di sangue e cosparse di cadaveri, si distinsero nettamente le nuove classi: il proletariato e la borghe-

3 «Il Direttorio fu il tramite attraverso del quale la rivoluzione giunse a negare se stessa come conato idealistico, ecc.» *Del materialismo storico*, Antonio Labriola.

sia. E fu allorquando si cercò di stabilire il Diritto (nella giurisprudenza del *Codice Civile*) e si riuscì ad avere la Forza (nel militarismo di Napoleone) che la società francese diede all'Europa l'esemplare più tipico della società capitalistica.

La concezione statale che ne sorse e che espletò il suo compito sino al '14 fu, senza dubbio, democratica perchè parlamentarista. Non va negata. Tuttavia la parabola storica rimane perfetta: dopo l'epoca romana, imperiale, ecco l'epoca medioevale, autonomista (un'autonomia relativa, s'intende, e che bisogna concepire nelle Corporazioni e nei Comuni) ed ecco quella moderna, statale, che si illude di conciliare *democraticamente* le prime due. E la parabola restò perfetta persino nella teorica: a Platone si avvicina il Grozio (*De jure belli et pacis*: gli uomini sono tratti alla socievolezza, e quindi ad una *unità* che la

esprima, dall'istinto); con Aristotele conviene l'Hobbes il quale giustifica pienamente l'assunto aristotelico che gli uomini risultano divisi in due aggregati: in quelli che devono essere dominati e in quelli che dominano, – affermando una superiorità assolutistica in coloro che devono detenere quel potere ch'egli vuole «coercitivo»⁴, nei confronti di coloro che devono subirlo. Così al Bousset si approssima l'Hegel: l'uno vedendo nello Stato la sintesi eterna della volontà di Dio, l'altro quella spirituale delle forze umane. Tutta la parabola è intessuta di affinità e di contrapposizioni

4 «...bisogna che ci sia qualche specie di *pote-
re coercitivo* il quale costringa tutti gli uomini
egualmente a rispettare il contratto, ispirando ad
essi uno spavento della punizione maggiore del
beneficio che si ripromettono dalla violazione del
contratto». Hobbes, *Collected Works*, pag. 131.

che si rincorrono nei secoli: da Dante (*De Monarchia*) al Macchiavelli (*Il Principe*), da Vico (*Principi di Scienza Nuova*) a Romagnosi (*Assunto primo della scienza o il diritto naturale*), da Kant a Spencer...

È certo che la borghesia dell'ottocento poteva chiamarsi liberale e popolare; ne aveva ben donde al cospetto degli aristocratici del '700, rabbrivendo a ragione di fronte alla sociologia di un De Maistre: fra Re e popoli nè parlamenti nè patti!!... Essa doveva saper tutelare, d'altronde, una eredità pericolosa: quella lasciatale da due nomi come Voltaire e Rousseau. La borghesia lo comprese e sorpassò l'uno e l'altro nelle ideologie seminate. Io non so – anzi – capire perchè tutt'oggi Jean Jacques Rousseau si presti alle lusinghe degli stessi rivoluzionari. Lo Stato dell'800 fu assai più audace del «contratto» russoniano! «Ciò

che l'uomo perde in causa del contratto sociale è la sua libertà naturale, e quel tale diritto illimitato a tutto quanto egli tenti e a cui possa in qualsiasi modo aggiungere; ciò che guadagna è *la libertà civile e la proprietà di tutto quello che possiede*⁵. E ancora: «l'obbedienza alla legge che a sè (l'uomo) si è prescritta è la libertà»⁶! E che cos'è questo diritto, tanto conclamato per arrivare ad una associazione perfetta, se non la traduzione di quell'offa che fu concessa col nome di «sovranità popolare»? Ma è... comunismo quello di Rousseau? Preferibili, cento, mille volte preferibili allora i tentativi federalistici dell'89 che contenevano in germe quel decentramento liberale, subito dopo strozzato... Del resto, quando si pensi che il *Contratto Sociale* come il *Discorso sull'ori-*

5 Rousseau: *Il Contratto Sociale*.

6 Rousseau, *idem*.

gine dell'ineguaglianza tra gli uomini provengono dalla stessa mente, nel nome del filosofo ginevrino si possono bandire due dottrine: quella dell'individualismo più anarchico (*naturale*) e quella della soggezione (almeno per noi) più reazionaria. Diffondiamo pure l'*Émilie* o la *Bella Eloïse*: ma piuttosto che volgarizzare il *Contratto Sociale* io preferisco tutt'oggi far conoscere l'*Utopia* di Tommaso Moro o sinanco il *De civitate Dei* di Sant'Agostino...

Si persiste troppo nell'ignorare, in questo agnosticismo assoluto del materialismo storico come scienza se non come realtà, (o Benedetto Croce ripetilo tu, proprio tu che l'hai scritto: Caro Marx fu il più grande realista!) che lo *Stato* colpito a morte dalla prima alba sanguigna del 1914, con tutto il suo popolarismo, democraticismo e parlamentarismo, fu un *governo* di classe. Per molti,

per troppi l'enorme pregiudizio non è ancora caduto. «La grande superstizione politica del passato era il diritto divino dei re; quella del presente è il diritto divino dei Parlamenti» (Spencer: *L'individuo e lo Stato*, pag. 113). «Ciò che le premeva (alla rivoluzione... borghese della Francia), ciò a cui pose la mira, fu questo: che nello Stato non ci fossero ordini, corporazioni, associazioni, le quali impedissero per poco o per molto l'azione del potere pubblico, ch'era ormai tutto e solo in essa» (Ruggero Bonghi: *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese*, Vol. II, pag. 457). Il Bonghi si arresta sulle porte del '95 e, di conseguenza, alla espressione governativa della classe borghese, appropriava un uso di potere alquanto assolutista. Un uso ch'era un... abuso. Invece i «politici» hanno cercato di persuaderci che questo «uso» è andato via via evolvendosi con manifestazioni

quasi altruistiche, osannando al governo parlamentare come la base della sovranità popolare. Ci voleva un italiano, il Mosca, uno studioso della formalistica governativa per dimostrare il contrario: che, cioè, dalla sovranità popolare non può mai sorgere un governo politico.

Stato *democratico* quello del secolo XIX? Nessuno ne dubita. Non dobbiamo dimenticare che la classe borghese si è andata rivelando, plasmando e infine consolidando nell'epoca delle scaturigini veramente classiche del collettivismo e del socialismo, alle quali si abbeverarono forti gruppi sociali; non dobbiamo dimenticare che l'atmosfera politica era satura di aspirazioni spirituali e cristiane con Châteaubriand e Lamennais, prima, scientifiche e positiviste col Cousin e col Comte, poi; che gli esperimenti corporativistici dell'Owen, che le teorie cosmologiche-sociali del

Fourier, che le dottrine dei sansimoniani e le visioni del Cabet e del Leroux e infine i sistemi del Proudhon avevano suscitato tutto un orientamento di gran lievito, vergine e trascendente. Non dobbiamo dimenticare che fu quella l'epoca della Lega dei giusti e dei comunisti, l'epoca di Carlo Marx e di Federico Engels!

Cominciava l'avvento della grande industria: ed il regime «costituzionale» ne fu il più schietto prodotto. Il rivolgimento economico che si manifestò nell'Europa Occidentale dal 1830 al 1848 non poteva non ripercuotersi sulla compagine statale. Vibrava un ansito nuovo, e lo *Stato* che non poteva crollare per le energie della sua giovinezza, dovette comunque ambientarsi e adattarsi per non indebolirsi. Che l'idea di nazionalità – come avverte il Pareto – avesse la sua parte nel movimento che squassò l'Europa in quel ventennio, è

innegabile; che l'avesse in Ungheria e in Italia è certo. L'idea di nazionalità era per l'appunto una caratteristica borghese che romanticamente (e romanticismo è patriottismo) si rifletteva nel popolo: ma la determinante, mi permetta il Pareto, era costruita di un substrato del tutto economico. L'Ungheria e l'Italia, divise e serve, non potevano ancora creare lo *Stato*: questa roccaforte di quel diritto sul quale la classe dominante poggia tutta la sua fortuna. La grande industria negli altri paesi si sviluppava sempre più e attraverso lo Stato le classi borghesi di quelle nazioni si proiettavano con una concorrenza formidabile. L'Italia e l'Ungheria potevano contrapporsi e resistere soltanto se *costituite nazionalmente*; di qui il «grido di dolore» di entrambe; di qui l'aspirazione e la cospirazione per l'unità, la ribellione e la rivoluzione. Indipendenza significava contrapposizione

di *grandezza*, resistenza di *forza*: termini idealistici nella leva morale di quei tempi e che giustificano il meraviglioso romanzo del nostro Risorgimento fatto di passione e di sangue: ma termini privi di astrazione, perchè altrimenti inutili, copiosi invece di concretezza, giacchè l'idea dissimulava il *fatto*: quello economico, quello che la borghesia soltanto, una volta unita e indipendente, una volta padrona nello Stato e per lo Stato, poteva con la grande industria realizzare.

Radicale e democratico fu il Parlamento inglese. E fu il primo (1838); perchè l'Inghilterra fu pure la prima a rivelare ed organizzare la lotta di classe delle nuove generazioni. La tecnica sindacale è nata lassù. All'accentramento dell'industria (la tessile diede l'esempio) corrispose l'accentramento operaio. I manifattieri, i filatori di cotone furono gli antesignani delle *Unioni*, con finalità

programmatiche precise. Le otto ore – si pensi – ci sono giunte in ritardo di un secolo! Di pari passo alle aspirazioni economiche camminavano quelle politiche: con l'unionismo ecco gareggiare il cartismo, i due fattori della democrazia inglese. Non si confusero, è vero, come si confusero più tardi, ai nostri giorni specialmente. E la storia fece giustizia: come tuttociò che non subisce la legge economica (Stato, borghesia, classe) è destinato a sparire, così sparirono i *cartisti*, e restarono – e con quale forza! – le Trade-Unions!

«La lotta di classe è lotta per l'esistenza» osserva naturalisticamente il Pareto. E la borghesia, per esistere, cedette: con lo Stato democratico e con quello – la radiosa scoperta è italiana – liberale. La guerra se ha schiantato, ad esempio, anche lo Stato italiano, gli è perchè, al di sopra delle ragioni storiche internazionali, ne ha rivela-

to, come essa sola poteva, la decomposizione liberale. Il principio della fine (e sulla fine, la guerra, per lo Stato italiano non ebbe che le funzioni di un macchinista teatrale che alza il sipario per mostrare sul palcoscenico un cadavere) suonò per l'appunto quando dell'idea liberale, oltre che un partito si veleva farne un governo. l'uno e l'altro di *classe!!* Le responsabilità dell'antica destra, gloriosissima, dovevano per forza, del resto, maturare... I liberali italiani hanno ammazzato lo Stato *colmandolo* di libertà! Di diritti, di poteri, di tutele, di leggi chiamate liberali. La sua stessa onnipotenza, la sua stessa forza, la sua stessa sovranità, tutte le attribuzioni che i liberali nostrani gli addossarono a gloria ed a gioia delle diverse classi amministrate e che dalla guerra furono moltiplicate sino ...all'impossibile, lo hanno, ad un certo momento, sfasciato.

Divenuto saturo di «interventi» (in che cosa non è intervenuto lo Stato in questi quattro anni!) ha convinto le masse che il suo dominio, e in ispecie quello sulla produzione e sulla regolarizzazione della produzione stessa, non si risolveva che a vantaggio di una classe. Al capitale lo Stato non lasciava che delle funzioni di intermediario, impinguandolo di profitti enormi, quanto ingiusti. Fortificava il capitale nella sua esistenza, mentre lo rivelava inutile nella sua... *ragion d'essere*. E gli errori e gli sperperi provenivano dalla congestione dell'accentramento e dalla mancanza quindi di quella «specialità» che è uno dei canoni probatori per la gestione diretta.

Lo Stato economicamente distrugge, non crea. Il crollo non è ancora avvenuto, ma se ne avvertono i sintomi, tutti i sintomi che accusano il rovinio imminente. Eppure il liberalismo in Italia ave-

va avuto un culto e trovata della fede. Vilfredo Pareto, scientificamente, ne fu un pioniere. Un sindacalista, il Panunzio, comprendeva sin dal 1910 alla categoria dei rivoluzionari, i liberali, contro i conservatori e i reazionari. Ma allora trionfava, lusingato e traviato dalla politica il neo-hegelismo... Quant'è difficile persuadere i «politici» italiani! Sono cocciuti. Vogliono dei «sistemi», aborriscono le «idee». C'è un filosofo in Italia, un giovane filosofo, che non è grande, solo perchè non ha un sistema: Mario Missiroli. È buffa, da noi, la sorte per chi studia. Mi fu chiesto un giorno: «dica, devo studiare o cantare?». Risposi: «in Italia, per ora, va, canta, ...anche se non hai voce!».

II.

La guerra fu la *débaçle* dello Stato borghese perchè fu la tomba del romanticismo. Essa ha accelerato il processo materialistico, convertendo al materialismo storico anche i più increduli. L'idealtà nazionalistica è propria della borghesia. come è proprio della borghesia il romanticismo: quella scaturisce da questo. Non equivociamo sui vocaboli: non prendiamo per romanticismo quello letterario alla De Musset, alla Gauthier, alla Byron, ecc.; potremmo essere tutti romantici, in tal caso: esso è un atteggiamento di sensibilità e di sentimento. Ma il romanticismo, per la sua stessa natura più semplicista e popolare, è patriottismo. Accennammo a questa equivalenza nel capitolo

precedente. E che cos'è il patriottismo se non una idea egoistica di forza e di prevalenza che entusiasma e infiamma? In questo fuoco di passione i popoli non sono che delle entità romantiche. Gli Stati della classe borghese si sono retti e rafforzati *romanticamente*. E se quello tedesco si è inalzato sugli altri, si fu perchè nella nazione tedesca il romanticismo ebbe radici più vaste e profonde, germogliò e crebbe col maggiore sviluppo. Anzi, del romanticismo, la nazione germanica fu la vera, la grande patria. Noi, italiani, ne fummo degli eredi. Tutto il romanticismo italiano fu un derivato da quello tedesco. Benedetto e meraviglioso «derivato» che ci diede i cantori civili della nostra unità. che seminò poeticamente nel popolo – da Berchet al Manzoni – l'idea del riscatto; che fugati i sogni estetici dei classici portò la letteratura e la poesia tra il popolo, del quale l'una e

l'altra divennero lo specchio, mostrandogli tutta la sua servitù e la sua sofferenza, incitandolo a scuotersi, a vincere o morire, insegnando agli italiani le virtù degli italiani e non ad essi le virtù dei latini e dei greci. I quali «al tempo loro furono in certo modo romantici, perchè Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide, ecc., non cantarono le cose degli Egizi o de' Caldei, ma quelle dei loro Greci»⁷. Il comunismo non nega nè misconosce il nostro risorgimento, perché le leggi economiche nella loro ineluttabilità internazionale, non negano nè misconoscono quelle di libertà nazionale. Le integrano per una libertà più vasta: l'universale. Quando noi diciamo che il «romanticismo» fu borghese, non attribuiamo alla sua espressione nessuna colpa e nessuna ingiustizia. Tanto, varrebbe

⁷ G. Berchet: *Lettera semiseria di Grisostomo*, pagina 114.

affermare che la *vita* stessa della borghesia fu ingiusta perchè è stata. Oh! Il comunismo fu detto appunto critico perchè ha esaminata tutta la parabola della storia e perciò *ha ammesso* nel giro della parabola tutto ciò che necessariamente è stato o doveva essere. La biologia non è forse una scienza esatta di stadî e di trapassi? Non è possibile saltarli, *ergo*, bisogna ammetterli.

È nel ciclo della medesima parabola, – vale ripeterlo – rimpicciolita microscopicamente nell'infinito della storia, che noi troviamo lo Stato germanico così forte e potente, come il prodotto del più profondo e sentito romanticismo. Quando Claudio Treves in quelle poche ma stupende pagine che premise all'edizione italiana delle *Opere* di Marx, Engels e Lassalle (edizione *Avanti!*), lamentava il risorgere e il diffondersi di quell'idealismo vaneggiante sulla scia dell'«io e del non io»,

nella forma contemplativa e quasi teologica del Novalis, e in quella più propriamente panteistica dello Schelling, egli testimoniava assai bene che la corrente (neo-platonica?) nella quale i giovani si ingorgavano, contraria al materialismo storico e a tutti i dettami di Marx era quindi favorevole alla classe borghese. Difatti al romanticismo nell'arte, con gli stessi benefici per l'idea di Stato, corrispose in Germania l'idealismo in filosofia. Strana fioritura per l'Italia, questa; fecondata dai crociani con una pioggia di pollini. Chi di noi, giovani, non si è sperduto nelle nebbie quasi mistiche degli *Inni alla notte* (ed il Novalis era vecchio di un secolo!) in una bramosia di *cupio dissolvi*; chi di noi, giovani, accostandosi ai più moderni, non ha cantato col Maeterlinck o con Francis James? Dopo l'êra classica e civile del Carducci, in mezzo a quella pseudo-energetica del D'Annunzio la gio-

ventù italiana ritornava idealistica e romantica. Ma facendo del romanticismo puramente letterario i giovani nostri si afflosciavano nella decadenza con delle smorfie da sensuali ubriachi alla Baudelaire o da sentimentali scettici alla Verlaine.

Noi, italiani, volgemmo in uno «*stato d'animo letterario*» più o meno amaro e nebuloso persino Nietzsche, persino Schopenhauer! Per i tedeschi l'interpretazione era ben diversa! La «volontà» scoperta dallo Schopenhauer, ed il «superamento» di Nietzsche venivano tradotti come uno stimolo per la loro prevalenza spirituale e sociale. E delle ironie e delle ingiurie di Nietzsche sorridevano infischandosene pur di assorbire una dottrina che li spronasse nell'alterigia di razza e di patria. Ed a profitto di questa dottrina posero tutta la loro letteratura e la loro filosofia, onusta per lo meno di un secolo. L'avvento dello spirito universale,

vaticinato da Hegel, nel diritto internazionale, non poteva essere forgiato che dallo spirito tedesco; la necessità giuridica e quella morale determinate da Kant per l'avviamento alla *civitas gentium* non potevano essere dettate che dalla civiltà tedesca. Il Pestalozzi, il nostro Pestalozzi, non fu preso a prestito da Fichte, nei suoi sermoni, per educare secondo la sua pedagogia, la nuova generazione dello Stato prussiano dopo la disfatta di Jena? E nella filosofia pura, schiettamente pura, tutto l'idealismo protestante germanico, tutto il razionalismo critico e morale, indicarono alla volontà teutonica una evoluzione di potenza che, in qualunque problema, la estollesse in una superiorità egoisticamente definita. Le generazioni si succedevano ambientate in una atmosfera satura di venerazione e di idolatria verso sè stesse: Federico Schlegel traccia nelle sue *Idee* i canoni fon-

damentali del romanticismo germanico desumendoli dall'innesto dei primi aneliti cristiani, con le ultime avidità barbariche; Herder consegna alla storia tutta una requisitoria contro la civiltà latina e più propriamente romana; il Bürger canta le fantasie selvaggie del popolo per farlo inginocchiare di fronte alle sue divinità... etniche, onde lo illumina sulla grandezza della sua terra⁸. In fondo Madame de Staël pensava con ragione che la letteratura è l'immagine e lo specchio della società. Ma di quanta eresia non fu accusata dai moderni filosofi dell'arte!

Ci si è spiegata soltanto con la guerra la falsità dell'internazionalismo germanico. Era uno stato

⁸ Ho sviluppato questi concetti in una serie di articoli (*L'altra guerra...*, *Nietzsche e i tedeschi*, *L'uomo europeo*) comparsi nell'*Adriatico* di Venezia e nella *Gazzetta* di Torino (1915).

di «cemento» in tutti i suoi compositi. Democrazia sociale, socialismo di Stato? In nome del socialismo fu compiuta un'opera assidua e tenace di congiura contro di esso: strozzando la libertà nei diritti autonomi delle varie forze sociali o ammorbidendole economicamente per soffocarle. Oh! sì, invidiammo la Germania per la struttura tecnica dei suoi Sindacati; ma quale illusione averla invidiata pel suo sindacalismo! Si rammenti che la crisi, tutta la crisi del socialismo *marxista* voluta e bandita dal *revisionismo*, non solo fu scatenata dai socialisti tedeschi, ma da essi soprattutto sostenuta e quasi imposta con dei fautori più e meno sinceri. Rispettabile il Bernstein, rispettabile più ancora il Jaurés; ma, mentre sul nome del primo gravitò in Germania tutta una concezione permeata di fattori nazionalistici, *legalizzando* il socialismo e innestandolo, nelle forme più ibride,

alla traiettoria della democrazia borghese, Jaurés in Francia si accendeva in battaglie dottrinarie, ribellandosi ogni qualvolta la borghesia tentava di servirsene. E fu durante la guerra, nel 1916, che Scheidemann, l'organizzatore, il socialista Scheidemann – quanta malia aveva diffusa in Europa! – candidamente fu tratto a confessare, menandone vanto, che le organizzazioni tedesche, i sindacati tedeschi, gli operai tedeschi, avevano accettata la guerra, e la conducevano con la massima fede, perchè attraverso la guerra tutto un programma, un grandioso programma c'era da realizzare; il proletariato tedesco – asseriva press'a poco il vangelo di Scheidemann – combattendo e soffrendo acquisisce di fronte allo Stato dei diritti enormi. Concluso il macello, tali diritti saranno riconosciuti senza piatire, senza pazientare: miglioramenti e riforme cadranno come chicchi

d'oro dalle ali... spiegate dello Stato. *Pfui! pfui!* Il *do ut des*, il baratto, lo scambio erano di sangue e di morte....

Stabilirà la storia quanta parte di fatalità⁹ spetti al materialismo e quanta parte di volontà spetti alla borghesia nel dissolvimento dello Stato. Vero è che siccome la guerra fu una lotta di Stati – il più forte contro i più deboli – la *volontarietà* della borghesia è chiamata direttamente in causa. Colposa o colpevole questa volontarietà della classe borghese nell'accelerare il tracollo della sua superstruttura economica – come si esprimeva Marx – rappresentata dallo Stato? Nè l'una, nè l'altra; soltanto fatalmente materialistica. Chè, al-

⁹ La fatalità nel materialismo storico va intesa come una progressione organica delle condizioni sociali, determinata, naturalmente, dalla *volontarietà* delle classi sociali.

trimenti, bisognerebbe accreditare per possibile, anzichè per paradossale, la visione... retrospettiva che per amor di tesi si può anche illustrare; possibile cioè che la società borghese e gli Stati borghesi, per resistere più solidi e più a lungo avessero indotto gli Stati più deboli a non prestarsi a concorrere col più forte, oppure a prestarsi soltanto sino a quel limite che li salvasse tutti dall'esaurimento. Bisognerebbe fosse stato possibile che dopo un anno una gran voce si fosse levata per gridare: badate, badate o Nazioni che credete di combattere per la libertà e la giustizia, o pel diritto e la difesa, badate che combattete invece per distruggere voi stesse! Allora sì l'evoluzione sarebbe stata frenata e la borghesia si sarebbe sorretta più vitale. Ma erano possibili quell'accorgimento e quel grido? Fantasie, visioni... Gli Stati subivano il ritmo eterno della vita e

non potevano arrestarsi senza annullarsi: dovevano subire le leggi eterne dell'esistenza che è tale perchè è e non perchè *diviene*, che è presente e non può essere futuro. Così per gli Stati, come per gli individui: il respiro che è vita non può essere trattenuto senza la morte.

Si dirà: ecco che colpito a morte lo Stato e fatta barcollare la borghesia, la strada al comunismo è spianata.

Adagio, adagio: intanto la borghesia fu battuta *in una sua idea di Stato*; fu ferita in una sua concezione politica del potere di classe. E che ha da vedere il comunismo, il quale supera le classi e non conta una *idea* di classe, che c'entra in questo giuoco di concezioni politiche, quando esso proviene da fenomeni economici? Può allietarsi soltanto che la breccia aperta sul potere politico ripercuota i suoi effetti anche su quello economi-

co. Ma non si deve considerare il comunismo come una dottrina che partecipi alla corsa al governo e si affanni di raggiungere il traguardo del potere, dalla forma più o meno imperiale o repubblicana. E quanto alla «forma» pure in questa la borghesia fu sconfitta, giacchè – se la borghesia volesse essere sincera – la forma germanica, imperiale e militarista, essa la invidiava come quella di maggiore prestigio e garanzia. È verissimo che una forma, la repubblicana in Francia, resiste e si rafforza. Non per questo il principio della *débacle* statale viene intaccato: politicamente la Francia, imbaldanzita, come pochi prevedevano, dalla vittoria, dimostra, per taluni aspetti, delle analogie singolari con lo spirito del popolo tedesco dell'ante guerra; ma soprattutto resiste perchè, al contrario della Germania, è costituita di piccola proprietà, di piccola industria, meno facili a

barcollare di un colpo. La piccola borghesia francese, approfittando di una forma politica di governo che apparentemente (e quanto artificialmente) attutisce la lotta di classe, si è stretta *quasi imperialisticamente* attorno quel potere cercando di ingigantirlo. Clemenceau minaccia di fare la concorrenza al Kaiser! Vorrà subirne, e con lui la Nazione, la stessa sorte? Nella cronologia del materialismo storico la Francia, la vecchia Francia, non ci fa una gran bella figura: economicamente appare delle più primitive. La sua mediocrità economica e industriale crede forse rifarsi, pedissequa della Germania, con un romanticismo patriottico e quindi di Stato? Oh! Noi che t'amammo (!) o Francia, non vorremmo augurarti giorni ben orribili nè rivederti attanagliata da un nuovo *Terrore* o più facilmente insanguinata da una nuova *Comune*...

«Il modo di produzione della vita materiale determina il processo sociale, politico e spirituale della vita»¹⁰, assevera una delle formule elementari del materialismo storico. Se quindi il modo di produzione capitalistico ha determinato – come noi affermammo a iosa – quell’ente politico e giuridico chiamato «Stato» e se questo ente fu, nelle sue capacità e nelle sue finalità tradizionali, schiantato o corrosivo, è ovvio che risenta lo schianto o la corrosione anche il modo di produzione che lo ha determinato... Tutta la mia tautologia, purtroppo necessaria in una trattazione composta di richiami e di ricorsi, tendeva a dimostrare che noi viviamo in tempi di trionfo per il materialismo della storia.

10 Prefazione – *Critica dell'Economia Politica*, Carlo Marx.

III.

Marx non ha inventato, ha scoperto. Il *Capitale* – scriveva il Labriola – è la «filosofia della storia». E che cos'è il determinismo *economico* (il quale rappresenta l'integrazione del materialismo storico) se non l'applicazione di quello *naturale*, espresso nell'evoluzione del Darwin? Questi ammette nella sua *Origine della specie* che il concetto della selezione naturale gli si è venuto formando sulla falsariga delle osservazioni economiche del Malthus. La teoria della popolazione, nonostante i suoi enormi errori, (la confutazione di Engels nell'*Economia politica* che Malthus ha scambiato i mezzi di sussistenza con i mezzi di lavoro è perfetta) ha stabilito dei rapporti, direi

matematici, per indicare l'antagonismo tra la produttività della terra e quella dell'umanità nell'ambito della schiavitù sociale. L'uomo è schiavo della concorrenza in quanto che nell'ambiente della proprietà privata egli non è che della merce «la cui produzione e la cui distruzione dipende soltanto dalla domanda», questo il sistema primitivo di Malthus che Marx ed Engels svilupparono alla luce. Il qualificativo di «merce» per l'uomo fu poi distinto: esso può essere merce in quanto è lavoro. Dimostrarlo? È illatorio, anche volendo dimenticare la critica economica di Marx. Il capitale è merce o denaro? È denaro. La merce è natura: è il valore primordiale di tutti e di ciascuno. Il lavoro tramuta questa merce in denaro. Il quale è «capitale». Ma al cospetto del capitale, il lavoro che è un mezzo impersonificato nell'uomo, resta identificato con la merce in

quanto come essa subisce la stessa sorte determinata dal denaro.... Marx ed Engels tratteranno poi del valore, del plus-valore, del lavoro cristallizzato, dello scambio, della domanda e della concorrenza.. di tutte le prime ed ultime «categorie» dell'edificio economico.

.....

.....

...«La concorrenza è la gran molla che sprona a sempre nuova attività questo nostro invecchiante ed impigrito ordine o piuttosto disordine sociale, ma ad ogni nuova tensione logora una nuova porzione delle sue forze scemanti. La concorrenza signoreggia il progresso numerico dell'umanità e signoreggia del pari il suo progresso morale¹¹.

11 *L'Economia Politica*, Federico Engels, pag. 72.

Tutte le affermazioni degli economisti partono da un errore: il *denaro*. Il quale è *capitale* in quanto che è *valore*, cioè *prezzo*. È *economia*¹².

.....

.....

Il «monopolio» non è che una forma di accentrimento della «concorrenza». Gli economisti liberali dicono che il primo è un'*antitesi* della se-

12 «...questa medesima società borghese che rivoluzionò tutte le precedenti forme di produzione, aveva fatto luce a se stessa e al suo processo, creando la dottrina della sua struttura, ossia l'*Economia*. Essa difatti non è sorta e non si è svolta nella incoscienza che fu propria delle società primitive; ma anzi alla luce meridiana del mondo moderno, dalla Rinascenza in qua». *In memoria del manifesto dei Comunisti*, Antonio Labriola.

conda, mentre non ne rappresenta che una *sin-
tesi*.

.....

.....

Il commercio, con la sua libertà, fu la maschera
più pericolosa per la società privata. Essa ha cre-
duto di coprire la propria esistenza, e non si è ac-
corta di avere denudata la propria inutilità...

.....

.....

La concorrenza, la sopravvivenza, la selezione
trasportate dall'ambiente cosmico o naturale de-
gli animali e delle piante a quello economico o ar-
tificiale dell'individuo e della società aderiscono
con molti degli stessi caratteri e con molte delle
medesime funzioni al materialismo di Marx. Se la
sopravvivenza vitale nel cosmo primitivo non è
altro che la concorrenza del più forte sul più de-

bole, del migliore sul peggiore, così anche nell'ambiente artificiale che è quello sociale, la concorrenza ha gli stessi fini. Quando il Lafargue ammette di contro all'ambiente naturale quello artificiale, vale a dire egli stabilisce che alla lotta tra specie e specie nel primo fa riscontro, nel secondo, la lotta fra gli organi e gli strumenti della stessa specie egli cade in un'analogia che neppure il comunismo, costruito colla maggiore perfettibilità, potrà smentire. Il cosmo artificiale è una sovrapposizione di quello naturale, così come le leggi morali e sociali sono una sovrapposizione di quelle primitive e selvaggie. Marx ed Engels collocano il comunismo all'apice dell'evoluzione economica; lo preconizzano entro lo sviluppo maggiore e migliore dei mezzi industriali e meccanici. Essi superano la lotta di classe, non la lotta dell'esistenza. Essi annullano la concorrenza

economica, non quella vitale, la quale sta nell'umanità come nella natura, al di sopra di tutte le configurazioni sociali sieno capitalistiche o comunistiche. «Si può dire che la vera lotta per l'esistenza e pel perfezionamento non è fra gli uomini, ma fra i loro organi artificiali». Ma il Lafargue che così scrive, si affida ad una rigidità eccessiva quando tende poi ad assodare che questa lotta tra gli «organi artificiali» scomparirà del tutto in regime comunista. Vuole forse assimilare gli organi con le classi? Gli organi non sono che i *mezzi* delle classi, impugnati, usati e adoperati secondo le condizioni ambientali delle classi stesse. Tant'è vero che questi organi permarranno anche senza le classi. Ed è fallace ripudiare la lotta, la selezione, la concorrenza e accettare restrittivamente il determinismo naturale in una sua base specifica solo perchè c'è chi se ne giova nel

proclamare che resterà inamovibile la preminenza dei più adatti (*to the fittest*) e quindi la divisione fra chi sfrutta e chi deve essere sfruttato; è fallace, poichè ci si presta al giuoco di presupporre che le condizioni attuali dell'economia, cioè del capitale e del lavoro, debbano essere eterne e si conservi *sub specie aeternitatis* il sistema della produzione per la vendita, anzichè pel consumo. Nessuno può negare che estinto il processo storico della «lotta per gli interessi» questi stessi mezzi, questi stessi organi, soprattutto come agenti degli uomini, non possano *perpetuare un'altra lotta di perfezione* che a noi è logicamente ignota. Nè Marx, nè Engels pretesero di scoprire con il comunismo la felicità perfetta.

Ma l'errore nei più è spiegabile: giacchè è facile deformare la formula «lotta *per* l'esistenza» in «lotta *dell'*esistenza» senza giustificare il valore

delle due preposizioni si trova preferibile negare questa lotta in se e per se applicata allo sviluppo sociale. Gli ortodossi del materialismo storico rifuggono dall'applicare la selezione *per* l'esistenza in quanto che Lamarck e Darwin non ne ricavarono delle combinazioni fisse e continuative di progresso, ma spesso ne rilevarono delle regressioni e dei perversamenti. Soltanto il Labriola squisitamente distingue che poichè la storia è il fatto dell'uomo, in quanto che può creare e perfezionare i suoi strumenti di lavoro e con tali strumenti si foggia quell'ambiente artificiale il quale reagisce nei suoi complicati effetti sopra di lui e «così com'è, e come via via si modifica, è l'occasione e la condizione del suo sviluppo» – questo fatto dell'uomo che è la storia non ha ragioni per essere ricondotto alla pura lotta per l'esistenza. Infatti... la distinzione del Labriola è sottile, ma

chiara; quel «pura» ha delle trasparenze che agli ortodossi (di cui sopra) non debbono garbare. Del resto, a certi feticismi, che danneggiano e non giovano all'interpretazione scientifica della storia, ricusando la «lotta della vita» solo perchè temono l'obiezione avversaria della «lotta per la vita» si potrebbe ritorcere una confutazione che è soltanto geniale perchè Engels l'ha isolata nel sistema economico e non l'ha sviluppata in quello delle classi. Nel quale la «lotta *per* l'esistenza» deve essere appropriata alle condizioni di una classe; proprio a quella che possiede oggi gli organi e gli strumenti dell'ambiente artificiale dell'uomo: la classe capitalistica. Essa *lotta per la sua esistenza* con la metodologia quasi embrionale dell'ambiente cosmico. La sua concorrenza è un'altalena di trionfatori e di vinti; è un campo di vivi e di morti; essa uccide e risorge e per quanti miglioramenti,

per quanti organi nuovi essa generi, il suo sistema non ha «quel moto continuativo, perfezionato e tradizionale che ha il processo umano» giacchè nella sua dipendenza incessante e inconciliabile tra la forza di lavoro e la domanda di lavoro, nella sua sudditanza a elementi esclusivi e contingenti che sono tutti i suoi valori e rappresentano il suo *élan* massimo di vita o di morte, perpetua quelle crisi di abbondanza e di penuria che ricadono non soltanto sulla classe che le è schiava, ma sullo stesso processo umano. Il quale resta paralizzato o limitato da restrizioni, da regressioni, da imbarazzi; è costretto a dibattersi in un cerchio ferreo imposto dal *Denaro* è imprigionato con tutte le sue facoltà e possibilità intellettuali e sperimentali nelle carceri dell'*Interesse*, è privo di libertà ed ha molte soggezioni a tutto danno della maggiore e migliore produzione... non materiale

soltanto.

Il Pareto che considera la lotta di classe come una forma quasi assoluta di quella per l'esistenza¹³ e che, magnifico maestro della dottrina liberale (oh! ingrata Patria...!) la esamina attraverso il caleidoscopio scientifico e sociale di tutti i metodi che cercarono di mitigarla o che si illusero di farla scomparire – sulla fine del VI volume dei suoi *Sistemi socialisti*, precisa che la lotta per l'esistenza è «lotta per il benessere» – fenomeno generale degli esseri viventi – «e tutto ciò che ne sappiamo ce la fa conoscere come uno dei più potenti fattori della conservazione e del migliora-

13 «La lotta di classe non è che una forma della lotta per l'esistenza e ciò che vien chiamato il «conflitto fra il lavoro e il capitale» non è che una forma di lotta di classe». Pareto, *I Sistemi socialisti*, Vol. VI, pag. 327-328.

mento della razza». Il vocabolo «razza» oscura un po' l'esegesi del Pareto, ma esso, in questo caso, tiene il posto di «umanità» nel suo divenire perenne...

La concorrenza, la sopravvivenza, la selezione... che cosa rappresentano se non la lotta? Tutto ciò che nasce vince, e tutto ciò che muore, perde; non è la parafrasi dell'assioma ridicolo: il nuovo è contro il vecchio? Marx trasportando la «teoria degli ambienti» nella storia non l'ha fermata... a metà strada. Egli l'ha studiata, è vero, sino ad uno svolta di questa immensa strada che è la storia; oggi nella lotta tra capitale e lavoro, lotta ch'egli ha risolta non come si risolve un teorema, ma *scoprendo* e non *inventando* quelle antitesi di annullamento che si sarebbero... annullate anche senza di lui. Tutto è finito nell'infinito. Gran brutto servizio si rende a Marx affibiando al suo

materialismo storico una scadenza!

La storia è lotta, perchè la natura è lotta, perchè la vita è lotta. Eterna quant'è eterna la verità il cui possesso è la vita. E Sant'Agostino è Darwin, è Dante e Marx è... il *Jean Chistophe* di Roland, la *Nona* di Beethoven, l'*Inferno* di Barbusse.

.....
.....

Il comunismo è la negazione della materia. Forse per questo noi fummo e siamo dei preistorici, perchè la nostra lotta non è che per la materia¹⁴. Sarà il comunismo, la sublimazione dello spirito? Sarà lotta di spirito nelle sue idee e nella sua mo-

14 C'è un precetto di Emerson che, per quanto relativo, è luminoso. «Tutte le anime generose che secondo la legge della loro natura devono agire onestamente trovano che le vie del commercio non convengono a loro e ne escono».

rale? Le idee non «cascano dal cielo» come dal cielo non cade l'etica. «A qualche cretino soltanto – ghigna il Labriola – può essere passato per il capo di dire che la morale *individua* di ciascun uomo sia rigorosamente proporzionale alla sua *individua* situazione economica». L'elevazione sta nell'individuo per ciò ch'egli è e non per ciò ch'egli possiede... nella proprietà privata si è creduto che la cosa più importante fosse il possedere e si è ignorato che invece la cosa veramente importante è quella di essere. Aboliamo la proprietà privata ed avremo il vero, il bello, il salutare individualismo. Nessuno sciuperà più la propria vita ad accumulare delle cose o simboli di cose.

Si vivrà. Vivere è ciò che vi è di più raro al mondo. La maggioranza degli uomini non vive, esiste. L'uomo che non ha la necessità, nè l'obbligo di esistere per la materia, ma che sente

di vivere per il proprio miglioramento, sia un calzolaio o... un poeta, potrà ricercare la «perfezione dell'anima che è in lui». L'individualismo è lo scopo che noi raggiungeremo passando per il socialismo – dice il Wilde. «Conosci te stesso» si leggeva su di un portico del mondo antico. Sul portico del mondo nuovo si leggerà: «Sii te stesso». Ed il messaggio che Cristo portò all'uomo si riduceva appunto a ciò: «Sii te stesso». V'è qui tutto il segreto di Cristo. «Sotto l'individualismo, ogni persona sarà perfettamente naturale, assolutamente esente da egoismo. L'egoismo non consiste nel vivere come si vuole, ma nel pretendere che gli altri conformino il proprio genere di vita a quello che si è scelto per sè stesso. La mancanza d'egoismo consiste nel lasciare gli altri vivere a modo proprio, senza voler mescolarsi alla loro esistenza. L'uomo troverà l'individualismo

in sè stesso... Quando si chiede se l'individualismo è realizzabile è come se si domandasse se è realizzabile l'evoluzione¹⁵».

Ma, l'evoluzione ha una méta? o meglio, ha un fine? No, come non l'ha l'individuo. Individualismo è idealismo. Materialismo e idealismo sono antinomici soltanto se immedesimati e confusi. Non si contraddicono se ammessi, come devono essere ammessi, distinti. Hanno degli ambienti che non si contrappongono: il materialismo è nell'individuo come società e come storia, l'idealismo è nell'individuo come personalità e coscienza. È falso dire che l'ideale si contrappone al reale. Perchè equivarrebbe a dire che l'esplicazione morale è opposta a quella materiale. L'equivoco poggia su questo assurdo: che la società borghese-

¹⁵ *L'anima umana in regime socialista*. O. Wilde.

se (materia) ha imposta una morale (coscienza). La libertà dell'una è perciò la condizione indispensabile per la libertà dell'altra. Entrambe, diciamo, hanno degli ambienti; entrambe hanno quindi delle categorie. «Dio – dice Renan – è una categoria dell'ideale». La prima, anzi, perchè infinita ed eterna; nell'abbaglio della sua luce ci si prostra, ci si inginocchia e si prega: credo, credo, perchè credo a tutto ciò cui aspiro, a ciò che è perfetto.

Frotte di giovani, capaci e ardenti, ingrosserebbero le file dei materialisti e dei comunisti se fossero loro spalancate le porte d'entrata – sbarrate da una superstizione inutile e inconcepibile. Fanno da cerberi sull'ingresso, alcuni turiferari arcigni che rimandano – *pollice verso* – quanti confessano di avere un sogno, di accarezzare un canto, di amare della poesia; che allontanano quanti si co-

municano con l'arte per ritrarre emozioni e commozioni; quanti... strappano alle stelle l'illusione di un bacio e odorano nei fiori una malìa fantastica. *Pollice verso*: contro quanti chiedono al cielo un po' di colore ed al colore un po' di nostalgia. C'è un capo di imputazione contro tutti questi: idealisti! Da quale codice è attinto, con quale istruttoria viene formulato?

...e tutto quanto è bellezza, amore, bontà, pietà, generosità, tutto quanto sfugge dall'interesse e quindi dalla società, tutto ciò che deve essere nell'individuo e per l'individuo – è nel comunismo. Dottrina? Ma io lo chiamerei anche dottrina purchè lo si insegnasse così....

IV.

Il comunismo ha, adunque, una *praxis* esclusivamente ed essenzialmente economica. Il socialismo ed il sindacalismo hanno lo stesso fine, quello comunista, ma mentre il primo per realizzare la società comunista si avvale e si richiama a mezzi soprattutto politici, il secondo si informa ed opera con mezzi soltanto economici. Logicamente il sindacalismo è più vicino al comunismo di quanto non lo sia il... socialismo! Entrambi sono la dottrina di un metodo, quindi rappresentano dei sistemi. Che avviene in Italia? Purtroppo, da noi, i socialisti, sieno massimalisti rivoluzionari o massimalisti unitari, e i sindacalisti roteano attorno, con tutto il peso di una tradizione che non si è

voluta staccare dalle origini, ad una concezione quasi fanaticamente politica. Si sono asserragliati in essa, si sono avviluppati. Le conseguenze emergono oggi e appaiono gravide di pericoli. Non si vuole parlare di crisi. È un vocabolo orro-roso, questo. Perchè c'è la paura del coraggio. Si vuole fare gli struzzi, dissimulare, nascondere. Eppure l'*impasse* attorcigliatosi alle gambe del socialismo e del sindacalismo nostrani, immedesimati e identificati nella rappresentanza politica, non si taglia, non si spezza e nemmeno si allenta, solo perchè non si abbassano gli occhi per guardarlo. Non si cammina, se le gambe sono legate, per quanto si possa strillare in eterno...: muoversi è ruzzolare. Ora l'impaccio del socialismo italiano è tutto qui: nella sua grandiosa ed anche meravigliosa forza politica, sproporzionata alla sua esigua e rudimentale capacità economi-

ca.

Il socialismo fu troppo *partito* e troppo poco fu *classe*. È la malattia costituzionale che molti medici – quanti furono da Sorel a Leone? – cercarono di curare. Vale la pena di rifarne la diagnosi? Il torto del socialismo non è di avere deviato, bensì di avere perseverato nell'impostazione primitiva. Credette che il suo compito dovesse cominciare e finire nell'ambito di questo feticismo: la volgarizzazione di Marx. Volgarizzare non significa operare. *In primis erat verbum...*; e Marx fu appunto un *verbum*: dettò una teoria che doveva avere una pratica. Il socialismo sparse delle *idee* e trascurò troppo i *fatti*; creò, moltiplicò, allargò delle *convinzioni*; si disinteressò, si appartò dalle *azioni*. La critica è facile, ma poichè è serena, non misconosce le necessità ambientali dinanzi alle quali il socialismo si dovette, internazional-

mente, piegare e adattare. La politica prestò al partito vita e forza: gli fornì i mezzi per un proselitismo più pronto e gagliardo; lo «sostanzio» di scopi immediati per avvicinarlo alla sensibilità delle folle, credule più all'oggi che al domani, più desiderose di realizzare che di aspirare. Ebbe nella sua vita, tutt'altro che lunga, travagli e ambascie che lo anemizzarono, lo scompaginarono, che talvolta minacciarono di finirlo... tuttavia la politica – sua fortuna e sua disgrazia, nel contempo – non poteva impedirgli di sdoppiare la sua funzione, di conciliarla anzi nel campo tecnico sindacale e in quello ideologico e, diremo, democratico. Marx – nel '73 – vide il pericolo che il socialismo come Partito, valorizzando eccessivamente i mezzi politici potesse dimenticare quelli economici; vide il pericolo che come Partito, potesse curare più l'organizzazione delle idee che

non quella degli interessi e scrisse deprecando ch'esso degeneri in uno «Stato maggiore destinato a servire da intermediario tra le idee rivoluzionarie e gli istinti della folla». C'è di più: c'è un monito della prima *Internazionale* che fu come il suo testamento, il suo atto di fede. Sembra quasi che il Congresso di Ginevra del '66, l'ultimo appunto dell'*Internazionale* più gloriosa, avesse presentata la cristallizzazione del socialismo. «Il Congresso – diceva una mozione approvata durante quei lavori – raccomanda ai lavoratori, d'una maniera urgente, l'organizzazione internazionale dei corpi di mestieri, al pari d'una attiva propaganda socialista». Dopo cinquantaquattro anni dobbiamo ancora scrutare se veramente ci sia, non diremo «un'organizzazione internazionale» ma almeno «nazionale...». Molte sezioni, invece, molti circoli; ma quanti sindacati?

Il sindacalismo è la tecnica del comunismo; il socialismo ne è la religione; quello è un problema di forza e di capacità, questo di comprensione e di fede; quello tende all'unità dei produttori, questo all'unità dei seguaci. Il sindacalismo, osserva il Leone, è penetrato di quest'unica verità «che non si abolisce se non ciò che si sostituisce» perchè «la dissoluzione di un sistema è – per dirla con linguaggio matematico – la *funzione* di questa speciale *variabile* del processo di formazione del nuovo *sistema* che dovrà escludere l'antico». *Destruam et aedificabo...* Esso è al di sopra d'ogni tendenza, rivoluzionaria o riformistica perchè il suo contenuto è mezzo e fine nello stesso tempo; esso nell'ambiente economico crea e in quello politico si difende; sostituirà il secondo col primo, ma non distruggerà quello prima di aver costruito questo... Ci tengo ad essere di una

semplicità allo... stato di natura: «meglio è che ti intendano li semplici che non ti commendino li grammatici...».

I nemici del sindacalismo erano, sono e saranno sempre gli stessi; ieri, oggi, domani; si chiamino social-democratici, guedisti, blanquisti; sono, ripetiamo pure dopo quattordici anni con Enrico Leone, tanto «i carezzatoci chimerici dell'impossessamento dello Stato mediante il fantastico colpo di mano, quanto i vagheggiatori dell'impossessamento del potere mediante lenta penetrazione nei congegni statali». Distinzione che non incanutisce: sembra dettata oggi... Ma allora? – potrebbero chiedere i semplici ai quali mi rivolgo e gli ignari coi quali non disdegno confondermi. Perchè il sindacalismo fu tanto negletto? Perchè fu persino combattuto da coloro che dovevano maggiormente diffonderlo e difenderlo? Volendo

lo scopo perchè si ricusò il mezzo? Il dilemma è apodittico. Ma il mezzo non era da tutti voluto, perchè non da tutti era voluto lo scopo. C'erano dei socialisti niente affatto comunisti; ci fu anzi un socialismo che non credette al comunismo. La crisi del '95 culminò in un'atassia generale gravissima; il riformismo credette di salvare Marx, sconfessando il comunismo, si credette di salvare il giorno, uccidendo... la notte. Così si spiega come nell'anno di poca grazia 1919, nel Congresso tenuto a Bologna, si sia goduta questa stranissima giostra: socialisti accapigliarsi con socialisti, volendo gli uni appellarsi comunisti a dispetto degli altri. «Un momento, signori – c'era da chiedere, imponendo una tregua: *che cos'è il socialismo?*»...

Noi viviamo in una situazione eminentemente rivoluzionaria; la riconosce ogni classe perchè

tutte ne sono travolte. Ma da chi fu creata? Dal socialismo o dalla borghesia? Fu creata dalla guerra e la guerra – lotta di rivalità o di esuberanza – fu voluta dalla borghesia. La «rivoluzionarietà», dell'ora è dunque un merito o un... demerito borghese. V'è in questo sillogismo del tutto pragmatico la sola attenuante che il socialismo possa invocare a discolpa della sua impreparazione tecnica ed economica. Il socialismo fu sorpreso da una situazione rivoluzionaria, mentre si crogiolava in una situazione evolutiva. Si badi: è un'attenuante che comporta però una condanna per i massimalisti nostrani, molti dei quali, teoretici ad ogni costo, sono anti-marxisti ed anti-materialisti insieme. Anti-marxisti, perchè nessuna delle più notevoli condizioni sociali previste dal Marx fu ancora realizzata o comunque avvicinata, nè quella della saturazione e dell'accentramento ca-

pitalistico, nè quella della «possibilità» rivoluzionaria internazionale. Anti-materialisti, perchè nell'ossessione di conclamare la necessità della conquista politica per determinare la rivoluzione economica cozzano contro le fondamenta del materialismo storico sulle quali si ergono questi dettami infallibili: che soltanto le trasformazioni economiche sono le basi per le rivoluzioni politiche, e che nessun potere politico ha la capacità di generare una trasformazione economica. Ora, i massimalisti che vogliono la rivoluzione (?) politica per improvvisare quella economica dimenticano che la rivoluzione sociale è un epilogo e non è un principio.

Il sindacalismo ha il vanto di essere stato il solo ad interpretare *organicamente* il processo marxistico dell'evoluzione; fu il solo anche a difenderlo contro coloro che ne proclamarono la bancarotta,

asseverando che le previsioni di Marx si conciliavano in un temperamento impreveduto perchè non accentrandosi i capitalisti nè accrescendosi i proletari (con la teoria dell'immiserimento) la lotta di classe si stemperava in un fenomeno mediano. Oh! Che illustri censori quelli! Marx aveva predicato che la storia non è fatalità ma volontà, che la storia – vale ripeterlo? – è il fatto dell'uomo e che il socialismo non lo si deve aspettare dal cielo... Gli utopisti poterono contraddire Marx, i sindacalisti no. Perchè; i sindacalisti vivono in una realtà rivoluzionaria *quotidiana*. Essi agiscono, e non discutono, con Marx. Troppo spesso si giuoca su dei termini, e troppo spesso questi termini sono ignorati o svisati. La proprietà privata non è la proprietà capitalistica¹⁶. Marx ha preveduto due

16 «L'appropriazione capitalistica, conforme al modo di produzione capitalistico, costituisce la

espropriazioni: *quella della proprietà privata* (che fu ed è la piccola proprietà di gestione più o meno diretta) *compiuta dalla proprietà capitalistica e quella capitalistica compiuta dalla* (se si può dire) *proprietà comunista*. Come è possibile smentire

prima negazione di quella proprietà privata che non è se non il corollario del lavoro indipendente ed individuale. Ma la produzione capitalistica genera essa stessa la propria negazione con la fatalità che presiede i fenomeni della natura. È la negazione della negazione. Essa ristabilisce non la proprietà privata del lavoratore, ma la sua proprietà individuale, fondata sulle acquisizioni dell'era capitalistica, sulla cooperazione e sul possesso comune della terra e di tutti i mezzi di produzione creati dal lavoro». Carlo Marx: *Il Capitale*, Libro primo.

Lo sviluppo della produzione capitalistica. Libreria Editrice dell'Avanti!, pag. 734.

Marx se non si è avverato il secondo processo, mentre perdura ancora il primo e non accenna del tutto ad estinguersi? Il *capitalismo* (se mi è permesso ingiurare la forma per obbedire alla chiarezza) è tuttora oberato e impacciato dal *privatismo*. Il sindacalismo fu ed è marxista e materialista perchè ha favorito, ha accelerato, ha spronato, ha imposto l'espropriazione privata da parte della appropriazione capitalistica¹⁷; perchè organizzando gli operai, riunendoli mestiere per mestiere, affrancandoli, irrobustendoli e contrapponendoli con tutti i loro diritti ha provocato l'abdicazione del «privatismo» al «capitalismo» che è un esponente di assorbimento e di forza. Uso il pas-

17 Il prof. on. Tangorra che recentemente alla Camera ha gridato ai socialisti: «*Il vostro nemico è la grande industria!*», o ha celiato, oppure li ha ingiuriati!...

sato, mentre dovrei adoperare l'imperfetto; perchè questo procedimento, squisitamente sindacale, non fu seguito che in parte, non senza tralignamenti e remore. L'accentramento che è dunque il possesso dei pochi che detengono il *capitale* trapassa a sua volta nell'espropriazione dei più che detengono il *lavoro*, di modo che l'espropriazione comunista procede di pari passo con quella capitalistica. Rifacciamoci alla fonte pura: a Marx in quelle pagine che furono dette il suo vangelo¹⁸: «Tale espropriazione si compie col meccanismo delle leggi immanenti della produzione capitalistica, che conducono all'accentramento del capitale. Per ogni capitalista che sorge, molti altri cadono al suolo... Il monopolio del

18 C. Marx: *Il Capitale – Critica dell'economia politica*. Sezione settima, Capitolo XXIV-7. *La tendenza storica dell'accumulazione capitalistica*.

capitale diventa un impaccio per il modo di produzione che si è sviluppato ed ha prosperato con esso e sotto i suoi auspici. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro giungono *ad un tale punto* che essi non possono essere più contenuti nel loro involucro capitalistico. Questo si spezza. L'ultima ora della proprietà capitalistica è sonata. Gli espropriatori vengono espropriati alla loro volta». Processo questo assai meno lungo e meno difficile della «trasformazione della proprietà privata in proprietà capitalista» perchè «là si trattava dell'espropriazione della massa ad opera di pochi usurpatori, qui si tratta dell'espropriazione di pochi usurpatori da parte della massa».

Il congegno economico del nostro paese ha raggiunto solo superficialmente lo sviluppo accentratore preveduto da Marx. Quella che

Kautsky ha chiamata la «missione storica» della proprietà capitalistica – storica quanto la missione della proprietà privata – non è da noi interamente compiuta. La riunione dei mezzi di produzione ha avuto in Italia un riscontro abbastanza rapido ed esteso; sorprendente anzi, nella relatività della ricchezza e nella sudditanza estera cui è costretta. Ma il riscontro è molto parziale. E tra la grande industria, tolta la produzione metallurgica e quella automobilistica accumulate in società che si possono numerare su di una mano, abbiamo dei rami, come il tessile, tuttora frazionato in un *capitalismo* diffuso e di conseguenza incapace di affermarsi nei mercati come potrebbe e quindi ancora retrogrado e imperfetto. Ecco: è l'imperfezione tecnica e meccanica la caratteristica tipica della proprietà privata, che viene fortunatamente distrutta e superata da quella capitali-

stica. L'accentramento ha per Marx delle funzioni materialisticamente ineluttabili di progresso. Se così non fosse, se la proprietà riunita si riducesse ad essere la fortuna o la forza personale di un imperio, allora anche quella feudale o... fondiaria sarebbe una proprietà accentrata! Sconfessato Proudhon, si sono scongiurati da tempo tutti i pericoli di un anarchismo di tal fatta. Marx determina: «In correlazione a questa centralizzazione alla espropriazione del gran numero dei capitalisti fatta da un piccolo numero si sviluppano in produzione sempre crescente l'applicazione della scienza ai mezzi tecnici, la metodica e collettiva coltivazione della terra, la trasformazione dell'utensile in mezzi tecnici adatti solo al lavoro collettivo, il risparmio dei mezzi di produzione, la riunione di tutti i popoli in un mercato mondiale, donde il carattere internazionale impresso al regi-

me capitalistico». Marx ne aveva ben donde per congiungere il carattere internazionale del regime capitalistico a quello accentratore: applichino un po' della loro induzione coloro che ritengono socialisticamente sufficienti gli accumulamenti di alcune nostre industrie, che sono le più dipendenti, le più soggette ai prodotti ed ai mercati stranieri!

Nessuno vuol gabellare per assoluta in tutti i sistemi della produzione la parabola marxista; essa si confà all'industria in quanto che il sistema industriale è quello necessariamente tipico della società borghese. Ma, d'altro canto, non è possibile scambiare per «industria», soltanto tre o quattro rami di essa. In Italia, ad esempio, pare si sia scoperto solo da qualche mese che esiste e prospera una vera e vasta industria chimica, da quando si è costituita la Federazione degli operai chimici e da quando ha cominciato sindacalmen-

te ad operare.

E dire che le *Unioni* (dei concimi e dei chimici) erano state tra le prime a trapiantare in Italia gli stabilimenti «modello»! Nessuno pretende inoltre di gabellare per *esemplari* soltanto gli accumuli associativi retti da anonime o da accomandite... Nessuno pretende che la gestione socialista debba avverarsi soltanto quando tutte le industrie, ed in parecchie branche, sieno amalgamate e condotte tipo Ansaldo o tipo Fiat! Il socialismo non si esperimenta nella capacità della *azienda*, ma in quella della *fabbrica*. Produzione e distribuzione hanno socialisticamente dei rapporti così diretti coi quali si fonde quello che oggi è ancora, in taluni casi, l'unico titolo che dia al capitale un certo valore: la direzione. Il sindacalismo interviene a creare un equilibrio tra la produttività fortemente accentrata e quella persino

individualmente dispersa; esso ha una forza livellatrice che infrange ogni istituto di sfruttamento borghese, sia il *trust* di venti stabilimenti o il padrone di una sola fabbrica: il Sindacato. Sindacalismo e marxismo non sono dottrine ortodosse, ma relative in quanto la «relatività» dell'uno integra quella dell'altro; così il grado di sviluppo del concentramento capitalistico si concilia col grado di sviluppo del sindacato, *compensandosi*, senza apriorismi fissi e categorici. Ed è il sindacato, nel suo *jus* naturale, che salvaguarda la sola vulnerabilità che presenta il processo marxistico. Marx giudicava che la «miseria, l'oppressione, la schiavitù, la degenerazione, lo sfruttamento della classe operaia» aumentassero a misura che aumentava il fenomeno dell'accentramento. Invece i *corpi* sindacali, cioè le forze di produzione, duellando con i *corpi* capitalistici, cioè le forme di pro-

duzione, oppongono diritti a diritti, interessi a interessi, in un conflitto che ha la sua base nel presente senza attenuare la collisione che ha la base nel futuro. Ed è in questo divenire per antitesi in questo trapasso morfologico la immanenza di quella rivoluzione che «si fa perchè diventa». Le forze e le forme di produzione vivono in un'orbita chiusa e comune di battaglia; non v'è ragion politica, non v'è ragion di Stato che si interponga; il dare e l'avere, l'essere e il divenire sono bilanci che esse solo sanno colmare e sapranno pareggiare.

Il sindacalismo è col marxismo anche in un'altra delle realizzazioni fondamentali della vita economica, di cui i massimalisti italiani non si preoccupano. L'accentramento del Marx come prova il miglioramento tecnico della produzione e come genera l'organizzazione capace delle mas-

se, è un fenomeno di progresso. Ed il progresso è ricchezza, non è miseria. Noi siamo lontani dalla ricchezza, perchè siamo lontani dalla saturazione. Sergio Panunzio sintetizzava il programma di un *energetico*¹⁹ italiano in questa formula: *il capitalismo dinamico-produttivo da una parte, il sindacalismo dinamico-aggressivo dall'altra*. Il Panunzio affermava addirittura che il sindacalismo può solo prodursi in un ambiente economico ricco e «pletorico» e non in un ambiente economico povero e «consunto». Esagerazione? Forse; ma la verità, come la virtù, sta nel mezzo: tra l'esagerazione teorica e la adattabilità pratica. Giorgio Sorel ha affermato che il sindacalismo vuol essere l'erede del capitalismo giunto al massimo grado della sua produttiva potenza econo-

¹⁹ P. S. Nitti: *Il Partito radicale e la nuova democrazia industriale*.

mica. Ed il Panunzio ha soggiunto che il proletariato non vuole esaurire «il patrimonio del suo predecessore, ma, educato all'arte del calcolo edonistico, vuole prendersi una eredità pingue e non magra e non scorticata»²⁰. Ora l'eredità attuale fatta di debiti e di rovine quante volte l'on. Turati non l'ha deprecata? Ma i massimalisti italiani odiano la realtà, non adorano che l'ideologia: e la rivoluzione idealista – ammonisce Sorel²¹ –

20 Sergio Panunzio: *Sindacalismo e Medio Evo* (Di un criterio «sincero» di distinzione della forze politiche attuali). Soc. Ed. Partenopea, Napoli, pag. 132. E ancora: «Quando il sindacalismo esproprierà il capitalismo, troverà non debiti, miserie e rovine, ma una ricchezza piena, attiva e sovrabbondante», pag. 133.

21 G. Sorel: *La ruine du monde antique – Conception matérialiste de l'histoire*, pag. 278.

si tradurrebbe «ancora una volta con immense distruzioni di forze... Fortunatamente i lavoratori ricorderanno i precetti dell'Internazionale e non si lasceranno facilmente imporre *nè socialismo di chiesa, nè socialismo di Stato*». Che cosa importa se l'accentramento di Marx è un'eccezione e non ancora una «situazione» nella nostra industria e nella nostra economia; che cosa importa se la dinamica produttiva di Sorel è solamente negli spiriti e non nei... prodotti; che cosa importa se gli organi della società socialista (Sindacati o Consigli... non conta) vagiscono appena? Nicola Bombacci nega che la storia sia economia, essa è politica. Noi faremo i *Soviety*, dice il Bombacci, anche all'infuori degli organismi sindacali e degli organizzati sindacalisti;... basteranno gli iscritti. Dopo di che non è lecito vituperare Filippo Turati se osserva che il massimalismo è nullismo, non è

prudente deridere Badaloni se avverte che il bolscevismo non è socialismo. Ma entrambi, è vero, sono troppo sospetti; parliamo con le parole di uno che, almeno oggi, lo sia molto meno; con quelle del Leone a pagine 232 del suo *Sindacalismo*: «Se i partiti socialisti venissero al potere – scriveva allora – durante questo periodo di presente immaturità dell’organizzazione economica del proletariato, essi produrrebbero una serie di convulsioni tremende: ma se anche avessero la capacità di mantenere gl’impegni politici e di rendersi gli interpreti dei veri interessi proletari – ipotesi inverosimile a cagione della loro interna ibrida composizione e della serie d’influssi esterni che subiscono – è assai difficile, che senza la precedente robusta trincea dei sindacati operai, già disposti ad assumere la gestione collettiva della ricchezza, essi riuscirebbero ad evitare il

fallimento dell'impresa». Non basta che il pensiero spinga verso la realizzazione, dice Marx, è la realtà che deve essa stessa accostarsi al pensiero.

V

Socializzare equivarrebbe a collettivizzare, non mai a comunizzare. Serrati comunizza.... soltanto nella sua rivista che, si noti, è magnifica per contenuto economico e realistico; ogni pagina è una lezione ed una volgarizzazione, ma quanto in contrasto con le volgarizzazioni e le lezioni che alla Camera impartisce, ad esempio,... Barberis! Tuttavia concediamo che in Italia si riesca a socializzare talune imprese, ammettiamo che si riesca ad affidare a delle collettività operaie alcuni mezzi di produzione. Gli operai eviterebbero, constatiamo col Kautsky, i guai dello sfruttamento capitalistico, ammesso che sieno capaci di disciplinare e distribuire il profitto; ma perdurerebbero i

pericoli onde oggi è minacciato ogni imprenditore indipendente; la concorrenza, la sovrapproduzione, le crisi, i fallimenti non scomparirebbero affatto. Allora, come oggi, le intraprese più solide caccerebbero dal mercato e rovinerebbero le meno solide. Come oggi vi hanno imprese capitalistiche che vanno in rovina, vi sarebbero imprese collettive che cadrebbero in fallimento. Ed ecco gli operai di queste «perdere perciò i loro mezzi di produzione e ritornare un'altra volta proletari, costretti come tali a vendere la loro forza di lavoro per vivere. I lavoratori delle collettività più fortunate troverebbero più vantaggioso l'arruolare lavoratori salariati, anzichè lavorare essi stessi, e diverrebbero sfruttatori, capitalisti, e la fine del salmo sarebbe che, dopo qualche tempo, ritorneremmo all'antica condizione, al vecchio modo capitalistico di produzione». Perchè questo *bis in idem*, co-

sì tormentoso e fatale? Perchè la produzione rimarrebbe «mercantile» e resterebbe inalterato il sistema della produzione per la vendita, anzichè essere sostituito da quello comunistico della produzione pel consumo. Il quale non può essere che internazionale. Promettere i mezzi di produzione e non assicurare quelli di scambio è una follia. Tanto maggiore e peggiore per una nazione come l'Italia che *vive essenzialmente di scambi*. Ed è per questa interdipendenza nazionale che nessun esperimento comunista è possibile, il quale non avvinca *comunisticamente*, almeno *tante Nazioni quante possano formare una collettività siffatta da bastare a sé stessa*. Altrimenti il socialismo, e dove fosse possibile (e non impossibile come in Italia ove non esiste abbondanza e deficienza, ma deficienza e mancanza) sarebbe indotto ad esercitare il *protezionismo* più

rigido, più acre e più ferreo. Il socialismo, ha ripetuto con convinzione e passione Claudio Treves, non sarà se non internazionale. L'*Internazionale*: ecco il potere massimo da conquistare! Da conquistare sino al punto che sia avvicinata la possibilità rivoluzionaria, in alcune se non in tutte le Nazioni; quella possibilità che, così prossima, a quanto sembra, in Italia, appare in Francia ancora... un mito.

Obbiettano i massimalisti: ci rendiamo pienamente conto dell'internazionalità della rivoluzione socialista; ma non bisogna pretendere la *simultaneità*. Basta attenerci all'etimologia dei vocaboli per non confonderci. Simultaneità e possibilità non contengono enunciazioni antitetiche. Ma non per questo ciò che è possibile deve essere simultaneo... Noi ci richiamiamo a quella possibilità che non costringa l'esperimento socialista della

Nazione A, ad attendere oltre certi limiti (perigliosi e pericolosi) un esperimento analogo nella nazione B. La questione è di tempo. L'esperimento italiano quanto dovrebbe attendere quello francese, svizzero, jugoslavo, austriaco, ecc., per parlare di nazioni che più... geograficamente ci circoscrivono; quanto, quello inglese, tedesco, ungherese, ecc., per parlare di nazioni dalle quali più economicamente dipendiamo? *Usque tandem?* Si può rispondere con la situazione politica di ciascuno di questi paesi, alcuni (Francia, Inghilterra, Svizzera, ecc.) in un regime potentemente borghese, altri (Germania, Ungheria, ecc.) in un regime semi-socialisticamente convulso... Quando Lenin, nella lettera di recente inviata a Serrati, ammonisce che al proletariato italiano spettano compiti ancora molto difficili perchè potrebbe darsi che «l'Inghilterra e la Francia aiutate dalla borghesia italiana»

tentassero «di provocare il proletariato italiano ad una insurrezione prematura volendo soffocarla più facilmente» – prospetta egli pure una questione di internazionalità e di tempo! Quindi il compito che Lenin addita per primo è quello della pazienza e della preparazione.

La *dittatura* così strombazzata e turibolata, oggi in Italia, si ridurrebbe ad essere un *governo*. La dittatura! Ecco una parola *grossa*, paurosa per il significato che le si è attribuito, non per la realtà che dovrebbe rappresentare. Nè Marx, nè Engels, è vero, nè il sindacalismo l'hanno ripudiata. Essa non è tirannia, nè dispotismo, è la forma ultima ed estrema di quel demiurgo politico, che si chiama Stato, assunta da quella classe – per annullare le classi e la politica – che risulterà l'*unica*, perchè la sola «che in nome dei diritti universali della società possa arrogarsi l'universale do-

minio», senza trovarsi nella condizione di «imprendere dalla sua speciale situazione la universale emancipazione della società» con l'erroneo presupposto che «l'intera società si trovi nella situazione di questa classe»²². La dittatura è la sola conquista politica della rivoluzione economica già compiuta. E la violenza non può essere celebrata nè come un mezzo, nè come un fine. Potrà essere subita, non scatenata. Nella rivoluzione socialista, prevede Engels, «noi non avremo bisogno di sparare». I borghesi se mai spariranno per primi. La violenza, affermano i materialisti, non è un fattore creativo nella storia; essa è propria dei moti insurrezionali e non di quelli rivoluzionari; perchè è un elemento politico e non eco-

²² C. Marx: *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*.

nomico²³. La Comune, la gloriosa Comune, fu il fallimento delle rivoluzioni politiche. La dittatura è quindi il punto di assorbimento e di trapasso, transitorio breve, tra la costituzione sociale borghese e quella comunista, quando gli organi della

23 E. Leone: «...se è vera questa tesi marxista – dell’incapacità creatrice della violenza, così bellamente dilucidata da Federico Engels nel suo diffuso stralcio «Aekonomie und Gewalt» vano è sperare che il socialismo possa instaurarsi per opera insurrezionale o per imposizione violenta senza che si sieno precedentemente sviluppate nel seno stesso del sistema capitalistico, le nuove forze economiche del proletariato che dovranno riporre la produzione e la distribuzione sulle basi automatiche dell’uguaglianza e della libertà, pareggiatrice dei compensi in rapporto agli sforzi».

prima sieno stati già consunti e corrosi e in massima parte sostituiti da quelli della seconda. Essa è il simbolo di un passato che crolla e di un avvenire che sorge. Ne è la sanzione. Che cosa crollerebbe e sorgerebbe in Italia? Un potere, nient'altro che un potere. Ed il socialismo? Poi... Del resto, i massimalisti italiani, si sono accorti dell'intempestività, se non altro formalistica, della dittatura, che si sono acconciati alla conquista del governo (di... struttura repubblicana, si capisce) e ne hanno già tracciato un programma. Ottimo, anche dal punto di vista sindacale, è innegabile: programma che decentra, autonomizza; non c'è socialismo, nè monopolismo di Stato: è un programma di libertà, di giustizia, di restaurazione, di *vita*... Eppure nasconde i pericoli subdoli e le minacce oscure della tabe costituzionale che ha acquisita nascendo: la politica.

La borghesia ha tradito il socialismo con la guerra: ma lo tradisce anche peggio con questa sua abulìa, con questa sua incoscienza, balorda quanto infingarda. Lo tradisce; perchè non volendo e non sapendo espropriarsi di una parte dell'attivo per calmare il passivo della guerra: non volendo e non sapendo imboccare – soprattutto per gli scambi – la strada maestra della libertà prediligendo i viottoli ciechi del servaggio, sembra premediti questo gioco: di voler essere salvata dal socialismo, che sa molto politico e troppo poco economico, capace di trarla da una situazione di imbarazzi sia interni che esterni, non importa se colpendola nella finanza, capace di darle un orientamento e del nuovo sangue, ma incapace ancora di squassarla alle radici, perchè socializzare significherebbe almeno, almeno convulsionare, mancando il socialismo degli organi di

gestione che non si improvvisano, o non si reggono e se si reggono si avviano incontro a quel ricorso ineluttabile determinato dalla «permanenza del capitale» per cui frantumandosi, da collettivi non possono che ridiventare borghesi. Essa sa che il socialismo non può *comunizzare* (cioè isolarsi per infrangere la dipendenza del lavoro al capitale) perchè equivarrebbe a non-scambiare, e quindi a non-produrre, cioè a morire...; essa sa che finchè esiste il lavoro alla mercè del capitale²⁴ e finchè il capitale nazionale è alla merce della produzione internazionale, si può sì socializzare, però con la verità rivelata di questo vangelo: tutti i proletari d'oggi saranno i capitalisti di domani e tutti i proletari di domani saranno i capitalisti d'oggi. Essa sa quindi che solo a questo

²⁴ ...in un regime che volesse essere nazionalmente socialista, s'intende! (*N. dell'A.*)

patto un regime socialista nazionale può resistere nel regime capitalistico internazionale. Ma essa sa pure che questo è un paradosso e che con i paradossi non si forma un governo nè si forma una società. La quale, vecchia o nuova, sarebbe ancora e sempre borghese. E come tale si prenderebbe la rivincita: pericolo immanente e incombente sino a che ci si ostina a credere che le condizioni di una società possano essere partorite da un «meccanismo legale» e non debbano essere create nel seno della società stessa.

La borghesia, o meglio il capitalismo, ha per alleate delle situazioni di fatto che non si distruggono con la retorica. L'*aut-aut* di un governo socialista sarebbe questo: fare del socialismo politico e giovare alla borghesia, non fare del socialismo economico per non danneggiare il... socialismo. Comunque la sua rivoluzione economica reste-

rebbe subordinata alla sua situazione politica, e in qualsiasi regime, anche repubblicano, ove la «volontà popolare» – l'«idea», e non il «fatto» – può prescegliere un repubblicano socialista tipo Bombacci, ma potrebbe anche eleggere un repubblicano capitalista tipo Chiesa. Ed il socialismo, *al Governo*, si sarebbe ridotto ad essere il *carabiniere* od il *ragioniere* della borghesia. Che lo tradisce – dicemmo – perchè nelle condizioni attuali, estere ed interne, sembra che voglia ad ogni costo e quasi affrettatamente affidargli questa parte: quella del *liquidatore*²⁵. La vittoria del 16 novembre fu la

25 Il prof. Rodolfo Mondolfo in un volume pubblicato di recente, – *Sulle orme di Marx* – interpretando la dottrina marxista in rapporto alla società attuale, conclude con alcune argomentazioni che collimano con le mie. Ciò apprendo dalla prefazione con la quale Claudio Treves mi ha co-

vittoria di uno «stato d'animo», che può essere infido ed illusorio per gli ansiti ibridi ed eteroclitici che l'hanno suscitato, ma che può essere senza dubbio anche fecondo e fruttuoso purchè non lo si sforzi, non lo si precipiti e lo si disciplini e lo si indirizzi invece, non già verso fantasmagorie lontane, ma verso realizzazioni cotidiane. Fu la prova spirituale e non materiale del socialismo italiano. Monarchico o repubblicano, un governo, emanazione di un parlamento, costituito su delle opinioni e non su delle istituzioni, rischierà sempre di soggiacere al capriccio dell'ora... La Russia ha una

sì altamente onorato e per la quale mi sento orgoglioso come uno scolaro della benevolenza del Maestro. Non ho letto, però, il libro del Mondolfo, nè i brani che comparvero – mi fu detto – nella *Critica* e neppure le varie recensioni che mi caddero sott'occhio.

costituzione repubblicana socialista; ma essa è retta dai rappresentanti dei suoi *soviety* e non dai rappresentanti dei suoi *partiti*. In Italia avemmo un progetto che, superando tutte le deviazioni con tante intemperanze da una parte e tante debolezze dall'altra, poteva offrire un potere ricostruttivo e direttivo di sommo equilibrio e di massimo profitto: *il Parlamento Professionale*. Non fu capito, anzi venne osteggiato. Forse perchè sarebbe stato non un *passo*, ma di già un *atto* veramente rivoluzionario... fra tanta rivoluzionarietà o cannora o vandalica.

La borghesia, tuttora sbigottita, si altalena fra queste due sensazioni: di compiacimento verso i massimalisti «unitarî» e di terrore verso quelli cosiddetti «bolsceviki». E non comprende la borghesia che gongolando per Turati quando dubita dell'improvvisazione russa o per Treves quando

denuncia l'immaturità proletaria ne ricava una gioia ben effimera. E non avverte che mentre gli unitarî le preparano una fine senza resurrezione, i bolsceviki le servono un letargo facile ad ogni reazione, che se i primi le stanno filtrando un veleno, i secondi le somministrano appena un narcotico. C'è quasi da credere che gli intellettuali borghesi che *bolscevikamente* snobeggiano, lo facciano per questo: perchè i soli a capire l'*ubi consistam* più vantaggioso... Gli uni salvano il socialismo, gli altri lo cacciano allo sbaraglio. Si son chiamati unitarî; vengono appellati riformisti, il loro nome è *materialisti*. Il riformismo è finito con la guerra: essa lo ha svuotato e denudato. Il riformismo può essere un partito, come tanti, contrapposto al socialismo. Il suo contenuto è stato ucciso dal suo scopo. A Bologna il «riformismo-socialista» ebbe le esequie. Gliele cantarono Lazzari e Turati.

Propugnano ancora di riformare, ma per tutelare e difendere nel campo politico quanto, nel campo economico, propugnano di riformare per mutare cioè per preparare. Preparazione: è la parola d'ordine. Gli unitarî conservano un peccato di apparenza. Mancano del coraggio di smentire ciò che non rappresentano, per non prestarsi più a lungo nel lasciar dire ciò che si vorrebbe rappresentassero: essi devono preservare nello ambiente legale ciò che i sindacalisti costruiscono nell'ambiente tecnico. E questi compiti si armonizzano, non si sovrappongono, perchè i due ambienti non si subordinano. Verrà giorno in cui si elideranno... e questo giorno appartiene alla storia.

VI.

È l'ora dei Consigli, e perchè no dei Sindacati e perchè no del sindacalismo? Che cos'è questo pregiudizio tanto dannoso che alimenta assai spesso degli antagonismi schiettamente formali? È l'ora, diciamo con Lenin come potremmo dire con Sorel, della disciplina del lavoro. Ecco il problema. Comitati, Soviety, Sindacati: in che cosa si differenziano se non nel termine da applicarsi agli uni come organi singoli, agli altri come organi raggruppati, ma che si identificano essendo cioè – chiarisce Lenin – «delle organizzazioni professionali»? Gli attributi di capacità o di rappresentanza si integrano in una mansione esclusiva... Abbiamo nominato Lenin, nominiamo an-

che la Russia. Bisogna accostarsi al *sancta sanctorum* del massimalismo nostrano con i dovuti riguardi. Aspergiamoci con l'acqua benedetta... Conosciamo l'anatema dei nostri giorni, meno garibaldino e più pericoloso: ha detto male della Russia... No, no: la Russia è un baluardo da difendere ad ogni costo. Ma la Russia non è la lancia con la quale i massimalisti italiani possano infrangere il marxismo, il materialismo, il sindacalismo che li infrena e li perturba. Perché la Russia non è... l'Italia. Il semplicismo non è mio: è di Lenin, è autentico di W. Ulianov Lenin, quando afferma che solo speciali e particolari «circostanze» hanno spinto il proletariato russo in avanti, verso una nuova posizione nella vita sociale del mondo. E queste circostanze, Lenin, nei suoi discorsi lucidi, schematici, precisi, le enumera di continuo. Si possono riassumere in questa

espressione: la Russia era minacciata dal caos! Come la guerra vittoriosa sarebbe stata il rafforzamento dello Czar, così la guerra perduta doveva essere inevitabilmente il trionfo della Rivoluzione. In Russia non v'erano che queste forze: una maggioranza di piccoli proprietari, di contadini e di operai, una minoranza di nobili, di gerarchi, di burocrati. Il capitale in Russia non as-surgeva ad una vera forza di classe. La vittoria significava la reazione, come la disfatta significava la rivoluzione. Il bivio non ammetteva scampo. Kerenski credette d'essere la via di mezzo, e fu spazzato. Credette nella coalizione, tra i pseudo-rivoluzionari tipo Cernow ed i pseudo-costituzionali democratici con Miliukof alla testa. E che fare? La reazione sarebbe stata la continuazione della guerra ed a breve scadenza ancora lo Czar. Tra le rovine della guerra e la ricostruzione della

pace, Kerenski che pencolava ideologicamente e politicamente non poteva reggersi. Quale delle due forze egli rappresentava? Non quella czarista vinta dalla guerra e non la proletaria vittoriosa nella pace. Perciò il colpo di Stato che il 7 novembre 1917 abbattè Kerenski e portò al Governo Lenin fu per la Russia una *sistemazione*. In Russia non c'era da trarre dal naufragio un partito, ma tutto un popolo. Fu la realtà che si avvicinò al credo di Lenin e non fu certo il credo di Lenin che determinò quella realtà. Lenin ha vinto in nome del socialismo, ma non ha realizzato il socialismo. Egli ha avuto il potere in nome di una classe che ne domina un'altra sia pure maggioranza la prima e minoranza la seconda. Egli fu portato dalle «circostanze della storia» ad organizzare e preparare socialisticamente *dopo*, quanto avrebbe potuto organizzare e preparare

prima. Infatti ora sta costruendo e risolvendo quanto avrebbe potuto trovare costruito e risolto: i problemi dell'amministrazione, il bisogno di specialisti, il lavoro di direzione, l'esperienza per la contabilità e per il controllo, i sistemi per la maggiore efficienza della produzione, la organizzazione degli organismi produttivi, ecc.²⁶: un'opera poderosa, immane, di disciplina e di intelligenza da parte di quella classe che deve assorbire le altre classi, le quali rimangono finchè rimane il capitale nazionale ed internazionale e che permanendo hanno indotto Lenin a proclamare l'«evoluzione» a porre termine all'«espropriazione», ed a mer-

²⁶ Ho usata la stesa titolazione dei problemi e degli argomenti affacciati e discussi da Lenin in un discorso dell'aprile del 1918: *L'opera di ricostruzione dei Soviet*, e pubblicato nel N. 8 dei «Documenti della Rivoluzione», Soc. Ed. *Avanti*.

canteggiare le «specialità». Lenin sta provando gli strumenti socialisti, ma non sta provando il socialismo. Perchè Lenin non si illude e dice: «Noi tutti, almeno quelli tra noi che si fondano sulla scienza e sul socialismo, sappiamo che il socialismo non può essere realizzato se non nella misura in cui il capitalismo internazionale avrà sviluppato le premesse materiali e tecniche sopra una scala immensa e su basi scientifiche... Noi non chiudiamo gli occhi sul fatto che da soli e colle nostre sole forze non ci è possibile fare una rivoluzione socialista neppure in un paese meno arretrato della Russia, neppure in condizioni più facili di quelle di un paese che è passato attraverso quattro anni di una guerra estremamente penosa e terribilmente rovinosa». E Lenin che non illudendosi, dice di non contare su rapidi successi e di non pretenderli, è ancora più accorto: egli sa

pure, che anche intrapresa su di una «scala internazionale», la costruzione socialista non potrà essere compiuta che «da una intera epoca storica»...²⁷.

Si osserverà che il sindacalismo in Italia anziché sperimentarsi in un'azione diretta tutta intesa a «svuotare» lo Stato (secondo il puro concetto del Sorel) ha preferito gravitare verso il riformismo socialista, vero e proprio. Anzitutto in Italia è sempre mancata un'azione veramente sindacale, perchè non si è mai avuta una coscienza genuinamente sindacalista. Le organizzazioni operaie risentirono troppo dell'«evoluzione socialista» per procedere verso un affrancamento di piena indipendenza. Esse risentirono a tal punto l'influenza

²⁷ Lenin: Discorso pronunciato al Congresso dei Consigli dell'Economia Nazionale, il 4 giugno 1918.

eminentemente *politica* del socialismo che ne subirono tutti i suoi contraccolpi e tutte le sue divisioni. Alla Confederazione Generale del Lavoro si contrapponeva con la guerra l'Unione Italiana del Lavoro. E l'Unione Sindacale Italiana che aveva promessa dapprima di essere la sola interprete dell'idea sindacale sincera, andò invece estenuandosi in quell'anarchismo bakuniano rigettato giustamente anche dai sindacalisti più rigidi, perchè straniandosi dalla realtà economica ha impugnato la lotta di classe come un'arma soltanto distruttiva e affatto creativa e ricostruttiva. Le organizzazioni cattoliche si trovano oggi, e solamente oggi, in una situazione quasi analoga a quelle socialiste. Le forze miglioline da un lato, giovani ed esuberanti e quelle, sia pure dottrinarie del Mauri dall'altro, si inalveano verso quel sindacalismo che per quanto detto «cristiano» appalesa un

contenuto davvero consono al fine sindacalista che si innalza al di sopra delle idee e dei partiti.

Ma noi sfioreremo le direttive economiche dell'organismo classista più robusto e rigoglioso: la Confederazione Generale del Lavoro. Pochi uomini ne compresero le funzioni storiche ed economiche e troppi la accodarono ai tralignamenti socialisti. Rinaldo Rigola, quando parecchi anni or sono al Congresso di Ancona, osò parlare di un *Partito del Lavoro* per poco non fu chiamato un fedifrago dagli stessi che oggi si dicono «comunisti» e dovette rassegnarsi e quasi appartarsi perchè dai più non fu compreso e da molti venne abbandonato. Poi la C.G.d.L. trascinò la sua vita succube al Partito, ed il Rigola che ogni qual volta, usando un piacevole eufemismo, invocò o sospirò un'«azione diretta» per non dire... sindacale, si vide quasi aggredito, (il Rigola mi perdoni:

ho sulla coscienza una provocazione di tal genere per un'intervista concessami nell'agosto del '18) finì con l'andarsene. Comunque diede prova della sua fede anche con l'azione: e non si dimenticherà come preso fra le strette del neo-carlismo italiano (altri tempi, ma non molto diversi... i costumi) egli abbia avuto il coraggio di rinnovare il gesto del tradunionismo inglese, in una situazione politica che si rifaceva del tutto agli albori dei primi movimenti operai e democratici d'oltre Manica.

La Confederazione Generale del Lavoro tende ad essere, ad ogni modo, l'organismo *unico*, accentratore o decentratore a seconda lo richiederanno l'impiego e la disciplina delle sue forze. Le sorti della produzione nazionale sono già nelle sue mani. Eppure essa è in crisi: una *crisi di potenza*. È troppo satura di forza economica e di

forza politica assieme. La Confederazione potrà essere l'organismo dell'unità, come della dissoluzione. C'è del secessionismo tra le sue fila... La vipera ha morso il suo custode. Ma la ferita non è letale. Gli uomini che dirigono la C.G.d.L. rispondono della sua vita. Nè regressioni, nè precipitazioni. Affrontarla e calunniarla per il suo meccanismo «federalista» piuttosto che... «consigliare» è illudersi del momento, è non capire del sindacalismo la procedura organica per afferrare soltanto quella apparente ed effimera. Sovraporre i consigli di fabbrica ai sindacati di mestiere è, oggi, costruire il tetto mentre si sta erigendo ancora la casa. In questo senso l'«ordine nuovo» è «ordine anarchico». Gli universitari di Torino lo negano, ma i sindacalisti borghiani ce lo confermano. Ironia sottile della verità! L'Unione Sindacale Italiana è contro ai consigli di fabbrica (perchè logica-

mente è contro a qualsiasi organismo che serva, sia pure in via provvisoria, di collaborazione e di contatto col capitale) ma li approva per essere contro alla C.G.d.L. I consigli di fabbrica stanno agli enti confederali, come i massimalisti bolscevichi stanno a quelli unitari. Alla C.G.d.L. soltanto spetta di determinare tutta la gerarchia dei suoi organi. Badi... ch'essa è l'arbitra soprattutto del socialismo.

.
. . .

Noi viviamo in un'epoca di multiformi e profonde elaborazioni, tra le quali la più evidente e contingente è la *elaborazione delle classi*. La guerra le ha scompaginate, le ha quasi capovolte. La pace le sta rassetando e ristabilendo. Tra quella del capitale e quella del lavoro, un'altra classe si è incuneata: la classe dei nuovi ricchi. Negarla stili-

sticamente non è sopprimerla. È una classe di parentesi che confonde le classi. Eterogenea perchè composta di ex-proletari e di ex-piccoli borghesi è la classe del denaro. Sparirà allorchando si definirà: o assorbita dal capitale in massima parte, o ringoiata dal lavoro. La storia più cammina e più chiarifica. Il suo processo più si fa conclusivo più diviene semplificatore. E le classi chiarite, e semplificate da questa nuova storia, quelle che sole la concluderanno non saranno che due: la classe del capitale e la classe del lavoro. Le altre non sono classi, ma frazioni di classe. E le frazioni di classe non sono che delle forme delle classi stesse. Non c'è posto per esse in quest'epoca. Essere – si dovrebbe ripetere – o non essere... *Ça ira*. Ma noi affondiamo nella confusione perchè guazziamo nel pregiudizio. L'antitesi sociale è tutta desunta dalla forma

e dall'apparenza e non dalla realtà e dalla sostanza. Gli attributi della borghesia sono generalmente di intelligenza e di estetica, mentre quelli del proletariato sono di manualità e di ignoranza. Ciò è erroneo e non vero. Come non è vero che l'attributo della borghesia sia sempre quello della ricchezza e viceversa l'attributo del proletariato sia rimasto quello della povertà. Ricchezza e povertà sono antagonismi sociali relativi di fronte al capitale ed al lavoro veramente assoluti. La ricchezza, come abbienza, può essere anche di un operaio, e non essere, ad esempio, di un professionista. Ma per l'operaio il professionista sarà sempre un borghese se non un ricco e per il professionista l'operaio sarà riguardato quasi sempre come un proletario se non un povero. Ecco perchè *borghesia* e *proletariato* sono termini che han fatto il loro tempo. Così come ha fatto il suo

tempo l'*operaiolismo* dinanzi al quale è pur necessario spegnere qualche cero e non biascicare oltre tanti *adoremus*. La formula «chi soltanto produce lavora» va invertita nel senso che solamente colui che lavora produce.

Si stanno organizzando «gli intellettuali»: (l'intellettualità è forse una professione?). Si stanno organizzando, diremo noi, i lavoratori del cervello. Ma si organizzano da *neutrali*. Ecco: se non l'organizzazione, almeno l'idea di essa è veramente intellettuale. Però, non è punto sociale. I lavoratori del cervello sono un ceto, sono quindi una forma di classe, *ergo* appartengono ad una classe: e giacchè le classi sono due, capitale e lavoro, a quale *verbi gratia*? Un giorno dovranno ben decidersi: come le membra che son ritornate al corpo nell'apologo saggio...

.

. . .

Lo Stato crolla, la borghesia agonizza: lo Stato piega nell'*idea* che rappresentava, perchè la borghesia ha smascherati l'ingiustizia e l'artificio dell'*interesse* su cui poggiava. La nostra è un'epoca di disordine, perchè è un'epoca di transito. Tra la borghesia che muore e non ha terminato ancora *capitalisticamente* le sue funzioni, ed il socialismo che sorge e non ha ultimato ancora *economicamente* i suoi organi non c'è posto che per una sola, chiara e precisa dottrina: *il liberalismo*. I partiti di idee son morti perchè non esistono che partiti d'interessi, fuori dello Stato ed al di sopra dello Stato. Il Partito del capitale ed il Partito del lavoro. Divisi, forse, nelle correnti ideali che *in* essi si contrastano, cristiane od atee, intelligenti o ignare, uniti, di certo, negli scopi materiali che *tra* essi combattono. Nello scopo dell'uno c'è

la storia che tramonta, nello scopo dell'altro c'è la storia che nasce. Non si arresta la storia ma nemmeno la si precipita. Bisogna però viverla, e per viverla è necessario accettarla nella sua lotta con un'idea che la intuisca al fine di poterla superare.

Il liberalismo è nella storia perchè non si oppone alle sue lotte e cerca solo di attutirle. Non è per i vinti nè per i vincitori. Non ha partiti perchè non ha interessi. Non è l'ieri, nè il domani. È l'oggi; è il *fieri* e l'esse di quella realtà che si chiama vita... E come verità della critica storica, se non come realtà di un'azione storica il liberalismo è eterno: cioè contingente a qualsiasi società, capitalistica o comunista nella quale la lotta non cesserà soltanto perchè è cessato un fattore economico (il capitale) di ineguaglianza sociale, sostenuto da un fattore legale (lo Stato) di inegua-

gianza morale, ma perchè perpetuandosi altre antitesi proprie di tutte le società come proprie di tutti gli individui, il liberalismo unicamente saprà comprenderle. Eresia, eresia?... Dimostratemi che con il comunismo termina la storia ed io vi chiederò se termina la vita. Soltanto se mi dimostrerete che termineranno entrambe potrò convincermi che il comunismo è una società assoluta e che il liberalismo è una verità menzognera.

Ma vi sono dei liberali in Italia? Non esistono, a quanto pare, che conservatori e distruttori; reazionari gli uni in quanto conservano, rivoluzionari gli altri solo in quanto distruggono: coi primi, democratici, costituzionali o repubblicani, è la borghesia che inconsciamente cede e si affloscia credendo di *conservare*, coi secondi è il bolscevismo che convulsiona e disorienta, credendo senza organizzazione e senza disciplina, di *rinno-*

vare... Vi sono dei liberali in Italia? I comunisti diano fiato alle trombe: salvateci l'avvenire, o voi che non l'osteggiate e non lo precipitate, perchè l'avvenire è nostro!

Vi sono dei liberali in Italia?... Forse: degli individui, se non dei gruppi. Li trovi in taluni partiti, fuorchè in uno: in quello liberale. Più numerosi, li trovi, nei partiti estremi, tra i socialisti e tra i popolari. Perchè sono liberali oggidì tutti coloro i quali comprendono che non può più governare una classe, ma debbono governare le classi: tutti coloro i quali riconoscono la *medianità* di un potere che non può più reggersi col nazionalismo il quale è guerra nel gioco dei valori territoriali e finanziari di una società pseudo-internazionale, nè col bolscevismo il quale è rovina nella costrizione e nella sovrapposizione di un sistema su di un altro; sono liberali tutti coloro che accettano l'imperativo cate-

gorico di una *transizione* che sta fra la reazione e la rivoluzione: tra le quali c'è da scegliere.

Conciliazione questa? Collaborazione? Può darsi. Sacrificio? No. Perché di fronte alla storia non esistono sacrifici, ma soltanto dei pregiudizi...

Milano, dicembre 1919.

Il Congresso di Bologna

(Le tendenze)

Un “passo avanti” dei destri.

I «destri» si sono riuniti a convegno approvando una mozione che rimarrà uno dei documenti più singolari e più importanti nella determinazione delle tendenze di questa vigilia. Già ha avuti i suoi effetti nel placare certe pose gladiatorie dei massimalisti neocomunisti, che ripongono nella farètra gli strali dell'ostracismo minacciati con tanto ardore. Ma è una mozione non conosciuta nel suo dovuto valore. Anche, l'on. Turati accetta, in essa, un principio per il quale non si era dimostrato sinora troppo tenero: quello della dittatura del proletariato. Il documento in parola approvato dagli elementi della frazione di destra del partito, meglio conosciuti e designati un tempo per riformi-

sti, reca assieme a quelle di Beltrami, di Rigola, di Schiavi di Storchi, anche la sua firma.

Nell'imminenza del congresso una chiarificazione s'imponesse. Ed ecco che persino gli elementi più temperati ce la offrono su uno dei cànoni più dibattuti e sostenuti dall'attuale direzione del partito.

Avevano aderito a quel convegno anche Prampolini e Zibordi. Tutti i destri dovevano concretizzare una buona volta il loro atteggiamento che, sebbene unito da una armonia ideale di metodi, era tuttavia frazionato in... opinioni che si individualizzavano ora in uno ora in un altro tra i maggiori del gruppo. Oggi si trovano, se non altro, più concordi su di una visione programmatica approvata senza riserve. E c'è da credere che Prampolini e Zibordi non la ripudieranno.

Noi prospettiamo della cronaca e non ci avven-

turiamo nella critica, limitandoci ad osservare nell'orbita delle diverse tendenze gli effetti e le conseguenze di esse. *A priori* i quattro aggruppamenti che si presenteranno al congresso sboccano verso una conclusione comune, formalistica quanto si vuole e quant'è quella della dittatura del proletariato, ma sin d'ora comune e precisa.

Cinque o sei mesi or sono nè Turati nè Rigola avrebbero ammessa la necessità, sia pure di carattere transitorio, della dittatura della classe lavoratrice. Tutt'al più la giudicavano inutile e come un atto d'imperio ingiustificabile e negativo quando il socialismo avesse pienamente raggiunta la sua vittoria.

Oggi, invece, la dittatura è una possibilità cui si deve ricorrere e che rappresentando una fase della lotta può, comunque, essere sfruttata e attuata per la efficacia che le è insita nella realizza-

zione definitiva. Essi dicono testualmente che si deve procedere: «con l'addestrare su problemi chiari e concreti quali furono indicati nel programma della primavera del 1917, la volontà e la forza fattiva della classe lavoratrice, contro la borghesia, per la sollecita risoluzione di detti problemi, e che solo nello sviluppo della lotta per il conseguimento di tali precisi e concreti postulati possa, in un determinato momento, come una fase della lotta stessa *per vincere la resistenza o respingere la violenza della borghesia o per mantenere od estendere una conquista del proletariato, essere concepibile per un periodo affatto transitorio, la dittatura della classe lavoratrice*».

Turati e Rigola si sono incamminati quasi a braccetto verso la formula dichiarata e aperta della dittatura. L'uno, muovendo il primo passo dopo una crisi spirituale delle più nobili, nella *Critica* e

nell'*Avanti* con le esplosioni angosciose contenute nell'*Ora dei proletari*; l'altro, il Rigola, con uno scatto di franchezza, provocato da un momento culminante nella lotta di classe ed espresso in un discorso pronunciato durante lo sciopero dei metallurgici ad un convegno della Confederazione del Lavoro.

Con questa mozione, ripetiamo, le finalità del socialismo, chiarite e precisate, si uguagliano in tutte le tendenze che stanno per presentarsi al congresso. E oggi ce lo provano gli stessi «centristi» che dimostrando l'identità del fine, rilevano soltanto discorde la concezione del metodo. In un «a capo» del loro ordine del giorno i centristi infatti precisano che le «diverse frazioni operanti nell'ambito del partito sono sostanzialmente d'accordo nell'affermare una identità finalistica dell'azione rivoluzionaria e che le divergenze ve-

rificantesi non riguardano che i criteri metodologici dell'azione stessa».

I destri non perdono naturalmente la loro antica fisionomia. Nè la svisano con un postulato che è consequenziale più che sostanziale. Quindi le divisioni sussisteranno con una demarcazione tuttora rigida e nitida. La mozione riafferma la metodologia riformistica. E la riafferma e la ribadisce integralmente. Si richiama al programma del '92 che i massimalisti vogliono cancellare e proclama la evoluzione socialista nell'ambito delle istituzioni attuali. Si sa che i massimalisti volendosi invece uniformare ai programmi comunisti di Mosca e della Germania, ritengono che gli organismi democratici del presente regime non sono sufficienti per una trasformazione che soddisfi le esigenze del proletariato e che perciò anzichè conquistati vanno abbattuti. Il potere politico ed economico

dei lavoratori non potrà essere esplicitato – sostengono gli estremisti – che attraverso la costituzione dei Consigli.

I destri non si adattano ancora a queste direttive ed oppongono la necessità della lotta sul terreno delle competizioni borghesi. Lotta tenace di proselitismo e di preparazione, battaglia quotidiana di corrosione e di critica per la scalata a quei poteri che solo quando saranno tenuti in possesso dovranno essere aboliti o trasformati. In merito è detto che il partito socialista deve nella sua azione quotidiana mirare a questo triplice scopo: «Chiarire sempre meglio nella massa la consapevolezza dell'antagonismo di interessi, di aspirazioni e di compiti fra proletariato e borghesia; cercare di affrettare la trasformazione della società borghese, convertendo per quanto è possibile in strumenti di conquista del diritto proletario le istituzioni

stesse che la borghesia ha creato a difesa del proprio privilegio; creare e sviluppare quegli organismi nuovi che dovranno costituire il tessuto connettivo della futura società senza classi; che per questi fini e con questi metodi sono in periodi normali strumenti adatti di lotta la propaganda dei principii, la organizzazione economica e politica del proletariato, l'opera per l'elevamento delle condizioni del proletariato stesso, la conquista dei pubblici poteri, ecc.».

L'ideologia riformistica non appare minimamente intaccata. È logico però che, vivendo nei tempi, anche i riformisti superino le cristallizzazioni di vecchia data e non ignorino che il ritmo del processo capitalistico è oggi accelerato. Ed eccoli, per questo, avvicinarsi alla eventualità di risoluzioni non lontane per le quali, ossequienti ad ogni modo ad una coerenza spirituale che è determi-

nata da tutto il loro atteggiamento più scientifico che follaiolo, non credono però all'efficacia della violenza («proclamazione astratta ed ossessivante»), bensì ancora allo sviluppo pacifico e concreto della raggiunta maturità. Ci sembra che nell'imminenza del congresso i massimalisti e i destri sieno i soli che abbiano nettamente precisate le proprie direttive. Forse perchè sono le frazioni più solide e numerose.

Un ostracismo che sfuma...

Il programma massimalista o neocomunista, che dir si voglia, sottoscritto da quattro tra i rappresentanti la direzione del Partito, lanciava alla fine un fiero anatema: «Se nell'ambito del Partito – era detto – saranno concezioni diverse che impediscano un lavoro comune, ognuno vada per la propria strada». E più oltre: «Chi esita, chi non è con noi, si allontani da noi. Occorrono gli audaci, i decisi...». Come interpretare questa scomunica? Come dedurne gli effetti? Poteva considerarsi platonicamente astratta, ovvero determinatamente precisa?

L'interpretazione più verosimile è quella del Turati: essa è un'intimazione: chi non è con noi è

contro di noi. E per i contrari ecco la porta: *idest* via dal Partito. Turati verso questa ingiunzione è violento, ed estolle contro i fanatici dell'ultima ora, il suo idealismo più limpido. Ai teoreti dell'«insurrezione armata», ai profeti della «scadenza brevissima», agli illusi del «miracolo» egli dice di opporre puramente e semplicemente: il socialismo! Ed accetta l'*ostrakon* che gli è minacciato per difendere e riconsacrare appunto il socialismo, il quale «intimamente connesso con la storia dell'epoca che viviamo e soffriamo – non si spegne per voti di congressi, per beotismo di maggioranze raccoglieticce, per preventivo accaparramento di mandati imperativi, nè per intolleranze o per follie di compagni settarî».

Il «credo» per il quale Turati così strenuamente si batte, oltrechè nella mozione dei «destri» approvata giorni sono e che è di natura più contin-

gente se non più opportunistica, è contenuto in tre documenti formulati durante la guerra, uno dei quali, l'ordine dei giorno approvato nel maggio del '17, è firmato anche dalla Direzione del Partito e dalla Confederazione del Lavoro. In quest'ultimo gli organismi socialisti avevano concordemente tracciato un piano di riforme istituzionali, politiche ed economiche da richiedere nel dopoguerra, operando su di una *platform* del tutto realistica, con dei postulati che se allora sembravano arditi, man mano che la guerra accelerava il diritto ascensionale delle masse, erano destinati a divenire imponibili e tangibili. Taluni infatti (come la conquista delle otto ore nel lavoro e lo scrutinio di lista e la rappresentanza proporzionale nella politica) sono oggidì acquisiti dalla realtà; altri (come l'abolizione del Senato) sono oggetto di discussione e di studio, ed altri ancora germo-

gliano nel riconoscimento preventivo delle classi dirigenti.

Turati aveva dissentito da quell'ordine del giorno soltanto su di una premessa istituzionale nella quale non ebbe vittoria. Egli aveva proposto che questa premessa fosse espressa con la formula: «sovranità popolare, resa effettiva, ecc.», mentre fu accolta quella più precisa, richiesta nelle parole: «Forma di governo repubblicano». Gli altri documenti del credo turatiano sono le risposte a dei quesiti di un *referendum* che non venne ultimato e discusso e un ordine del giorno dello stesso Turati sul quale doveva pronunciarsi, e non si pronunciò, il convegno tenutosi nel dicembre scorso a Bologna.

L'on. Turati si richiama, adunque, al programma del '17, agli obbiettivi prospettati quando la guerra più infieriva e l'angoscia era più lancinan-

te, ed avrebbe buon gioco per rinfacciare ai capi del massimalismo attuale le firme apposte a quel documento che doveva essere la *charta magna* del socialismo nell'avvenire, dopo lo sgretolamento della seconda Internazionale. È vero che i tempi mutano e che noi mutiamo con essi; è vero che i neo-comunisti della Direzione, per non essere superati dallo sperimentalismo della storia, possono rivendicare a loro favore la rivoluzione russa (alla vittoria della quale fa, del resto, riscontro, la *débaçle* di quella ungherese); è vero che i Serrati, i Bombacci, ecc., possono giustificarsi con la necessità di un estremismo senza soluzione di continuità, da adattare secondo le epoche e le tendenze; ma è altrettanto vero che di fronte al distacco completo da quel programma, addirittura calpestato dai sottoscrittori di un tempo, le apostrofi dell'on. Turati appaiono più

che legittime ed il salto acrobatico di quei signori appare più che... portentoso.

Turati e i turatiani, è incontestabile, con la mozione dei «destri» – per quanto l'interpretazione delle «tavole» del '92 emerga vieppiù intransigente – si sono discostati da un indirizzo di eccessiva intolleranza, avvicinandosi al futuro; è incontestabile che Turati ed i turatiani accogliendo nel *divenire* persino la dittatura esorbitano dalla immanenza del piano, del tutto concluso e «finito» nel maggio del '17. Ma non c'è da raffrontare il «salto» dei primi, con quello di questi ultimi, quale si sia l'abilità prospettica del più perspicace cavillatore: è superfluo indugiarsi in una dimostrazione di tal fatta.

Il dissidio profondo si perpetua. Ed è vano ricercare una contraddizione (come taluno tenta) fra il Turati della mozione dei destri ed il Turati

dell'ultima *Critica* che risfodera i suoi temi del '18 ed il programma del '17. Anzi la mozione è giunta opportuna per ristabilire chiaramente le basi avverse delle correnti in battaglia. Riaffermando l'identità dei fini del socialismo sino ad accogliere, in via transeunte, il principio della dittatura, Turati e i destri hanno precisato la causa genuina, vera, unica del dissidio *costituzionale* che fu e che è nel Partito; quella che è fondata nel tempo. Un riverbero ideale li accosta, mentre la luce... d'ogni giorno, quella nella quale viviamo, li separa. L'«esse» ed il «fieri» cozzano tuttora aspramente nella concezione socialista. Per gli uni la saturazione capitalistica (per riportarci alle forme dottrinali del *Manifesto*) nelle sue esplicazioni economiche, politiche e sociali è tale da permettere il gran colpo; sono perciò ammesse le condizioni di maturità anche del proletariato; per gli al-

tri, invece, questa saturazione diverrà mercè soltanto una parabola lenta di preparazione e di critica, che non deve sfuggire, ma investire e permeare gli ordinamenti attuali. Differenziazioni un po' stantie; ma giova ristabilirle nella loro semplicità sostanziale, quando la congerie dei frazionamenti tende ad avvilupparle in un agnosticismo equivoco.

Questo il dissidio che era e che rimarrà: acuitosi quanto si vuole, ma che difficilmente approderà a scissioni. Tanto più che un fatto nuovo è intervenuto a smussare certe apparenze delle parti in lotta. L'ostracismo dei massimalisti sfuma... Valse a ciò l'atteggiamento così fiero del Turati o non piuttosto l'accondiscendenza del Turati steso alle affermazioni dei «destri»? Entrambi furono dei coefficienti di valore. Nessun ostracismo, dunque. L'Unione Socialista Romana, per bocca del

Vella, ha assicurato il rispetto verso ogni tendenza e la libertà di pensiero di tutti gli accoliti.

Ma prima ancora del Vella, e più esplicitamente, si era espresso in tale senso il Serrati. Questi in un discorso pronunciato a Milano, trascurato e poco diffuso, aveva anzi con molta sincerità, affrontato l'anatema contenuto nel programma.

«Serrati nega – diceva il resoconto dell'organo ufficiale – che al Congresso i massimalisti abbiano intenzione di provocare scissioni e di procedere ad espulsioni. Confida anzi nella fede socialista di tutti i compagni perchè scissioni sieno impedita». Che di più? L'interpretazione Turati potrà sussistere? È ovvio che no. Turati non si curerà, forse, di ritrarla; certo è che arriva al Congresso sepolta. Ed il Partito, anche dopo il torneo di Bologna, resterà diviso, ma non scisso.

Non possono illudere o illudersi che i faziosi. Le

elezioni imminenti – volendo fare i maligni – sono un lievito potente per l'unità; ma a parte la piccola insinuazione che non regge dinanzi alla onestà di tutti i capi-gruppo, c'è ben altro che imporrà la coesione se non la concordia. È l'ora, solennemente storica, che splende in pieno nella meridiana dei mondo; è indispensabile «capirla» e «sentirla» per non blaterare su divisioni impossibili. Al di sopra e al di fuori delle tendenze c'è la rivoluzionarietà del momento così incalzante così possente che supera anche il dominio degli uomini.

Infatti non si domina la storia... L'agosto del '914 ha rovesciata un'epoca, ha sconvolta una civiltà. Ora le divergenze tra l'una e l'altra delle frazioni socialiste sono miserrime se fissate e guardate sul quadrante di quest'«ora». Per noi che viviamo nelle settimane e nei mesi possono sem-

brare profonde, e fors'anche insuperabili. E le giudichiamo così nella relatività della concezione per la quale ci battiamo. Ma Turati, riformista o Serrati, massimalista, rappresentano con una identità *assoluta* quell'avvenire che è nei presagi.

E dopo questo, che cosa contano gli uomini? Che cosa conta persino il... Partito? Se il socialismo non fosse realmente ed esclusivamente che un *partito* allora sì i faziosi prevederebbero giusto.

Lazzari ed il centrismo.

I «centristi»?! Il vocabolo è di conio nuovissimo. Ma è antichissima la tendenza che dissimula. Forse è la più antica. Forse è quella che ha dato al Partito Socialista in Italia le radici più solide. È la tendenza che ha armonizzate e poi sollevate verso un orizzonte di aspirazioni concrete tutte le predicazioni evangeliche del socialismo nei suoi albori. Perchè al Partito, in Italia, ha dato un corpo. Prima non era che fede. Poi ebbe virilità, forza, ardore. Le membra riunite, risposero, alla vitalità omogenea di un organismo.

Sono gli intransigenti di un tempo. Quelli del '92 e del '14. Non li ha mutati la guerra, nè camuffati ora il... nuovo nome. Il quale risponde ad

un perchè ragionevole e logico. Sarà provvisorio; arriverà forse al Congresso e sarà poi superato. Ma questo «perchè» oggi non è ingiusto nè superfluo. Centristi, adunque. perchè... «centrizzano»! Difatti tra i massimalisti e i destri essi sono nel centro. Stanno tra gli uni e gli altri, ammorbidendo i primi, galvanizzando i secondi. Conciliano nel loro programma i comunisti più temperati, con i destri più spinti. Ma la loro funzione è indipendente. Non obbediscono ad accorgimenti o ad opportunismi occasionali. Da fedeli e da vecchi intransigenti essi sono dei rigidi. Non hanno spostato il pernio del loro asse. Si sono cambiati i tempi, non i loro ideali. Se altre frazioni si sono aggiunte, se alcune si sono divise, se molti nel Partito hanno camminato veloci, se taluni hanno proceduto a ritroso, essi, fermi, inamovibili non hanno rimosso mai l'obiettivo della loro prospekti-

va.

La nuova denominazione è venuta col congresso. Pareva quasi che due correnti soltanto dovessero avere il valore di una espressione chiara e reale; all'infuori di esse pareva che non esistessero concezioni plausibili per sincerità. L'intransigenza era divenuta una formula. Se l'erano appropriata i massimalisti da un lato, e alcuni dei destri dall'altro. Che fare? Gli intransigenti si affidarono ad un nome più consono e più proprio. Lo sanno effimero e non curano le accuse.

Ora si sono ingrossati. La guerra aveva defalcate le fila e ridotti a pochi i tenaci. I più avevano defezionato verso le nuove correnti inalveate dalla tragedia di questi anni. Amalgamati coi sinistri, non si distinguevano. Ma, all'ora giusta, ritornarono liberi e soli al loro credo. Pochi, dicemmo, sino a tre o quattro settimane or sono. Oggi contano

elementi giovani e vivaci. A Milano con il Levi ed il Filippetti, capeggia il gruppo uno degli elementi più colti e fattivi della Confederazione del Lavoro il Bianchi. A rafforzarli nel loro antico vigore, a demarcarli a fresco, non appena nelle varie sezioni avevano riportata la loro voce, ecco espandersi quella del vessillifero maggiore: Costantino Lazzari. Il programma del Lazzari, è il programma dei «centristi».

«Bisogna salvare l'unità del Partito!». Questo per i centristi è un grido di battaglia. Le scissioni che incombono per le minacce dei massimalisti, li preoccupano, non giovando esse nè al socialismo nè al Partito. Lo stesso Lazzari nelle sue conclusioni richiamandosi all'azione svolta e da svolgere indica come unico mezzo «quell'unità di movimento che si è potuta ottenere mantenendo fra tutti gli iscritti la più ampia e completa libertà di

pensiero...».

E più esplicitamente, dopo aver rilevato (in seguito all'ultimo atteggiamento dei destri che sfocia oggi sino alla dittatura) che le divergenze tra le diverse frazioni non sono di fini, bensì di metodi, afferma per i centristi che l'unità del Partito è una necessità *imprescindibile*. Le conclusioni del Lazzari, del resto, sono note. Egli arriva alla *dittatura* e quindi ai *consigli degli operai e dei contadini*, non attraverso un «colpo di mano» ma mediante una lotta che batta in breccia le istituzioni politiche ed economiche della borghesia. Il trapasso potrà essere più o meno violento a seconda del grado di «resistenza delle istituzioni politiche del capitalismo». Se c'è un contrasto di metodi coi massimalisti, un contrasto pure notevole è evidente nei confronti della metodologia dei destri, i quali trascurando la preparazione di

quei «consigli» che sono designati a sostituire gli organismi borghesi, sostengono che l'azione nell'ambito della situazione attuale deve essere rivolta alla conquista di quegli organismi dagli stessi centristi ripudiati, e non con l'abbattimento immediato, ma con la distruzione lenta e paziente.

Però anche fra i centristi trovi delle *nuances* che pure sfumando nell'astrazione dottrinale, manifestano delle divergenze precise. Tali, mi sembrano, quelle che risultano dalle impressioni dell'avv. Nino Levi che ho interrogato nella sua qualità di centrista più... affezionato e noto.

I destri – ha precisato l'avv. Levi – invocano oggi il contenuto dottrinale del Partito in quanto che, in certo senso, si manifestano delle correnti revisionistiche; viceversa in altri momenti gli uomini e le correnti di idee della destra socialista affettaro-

no di dispregiare l'attaccamento alla formula marxista che essi ritenevano sotto alcuni aspetti superata. Quanto ai massimalisti, il loro contenuto dottrinale non ha avuto modo nonchè di essere apprezzato, di essere ancora chiaramente conosciuto. Certi atteggiamenti di preteso revisionismo, credo dipendano non già da un superamento di pensiero, ma dalla desolante ignoranza nella quale la maggior parte del Partito si trova, di fronte all'essenza scientifica del Partito stesso. Il socialismo ortodosso – quello della mia frazione – ha visto confermare dalla guerra tutte le sue previsioni storiche ed economiche, non ultima il concentramento delle ricchezze in ordine alle quali si credette troppo affrettatamente di avere colto in errore la dottrina marxista. Il Partito socialista deve, pertanto, mantenere inalterato l'atteggiamento che esso ha preso di fronte al

maturarsi dei fattori rivoluzionari in seno alla società capitalista prima della guerra, giacchè essa non rappresenta che l'acutizzarsi di un processo che già si era iniziato e che non potrà avere termine che con l'avvento del socialismo.

— Ma se il loro indirizzo è così schiettamente rivoluzionario, non esistono, forse, dei punti di contatto coi massimalisti?

— Noi non seguiamo i massimalisti nel loro revisionismo. Divergenza sostanziale, quindi. Del loro revisionismo l'unica cosa che ci risulta è una certa mentalità piuttosto semplicista per la quale si confida che dall'oggi al domani si possa realizzare il miracolo della rivoluzione, maturandolo attraverso una propaganda verbale che si riporta alla preistoria del movimento socialista.

— A quali affermazioni «storiche» può richiarsi il centrismo?

— Il programma del '92 fu la vittoria della frazione intransigente. Tanto è vero che allorquando nel '912 gli intransigenti salirono al potere direzionale imposero l'adesione a quel programma.

— Ma anche i destri si richiamano agli scopi ed ai metodi segnati in quell'anno...

— È vero. Ma tra noi e i destri c'è nella valutazione delle cosiddette riforme un profondo dissenso. Tanto i centristi che i destri ritengono che un tentativo rivoluzionario debba attingere i suoi fini a quel programma (il che dai massimalisti pare dimenticato), però mentre i destri considerano ogni riforma uno sgretolamento dell'edificio della società attuale e perciò attribuiscono ad esso valore rivoluzionario, gli intransigenti ritengono al contrario che tali riforme rappresentino un adattamento delle classi al potere di fronte alle necessità dell'ambiente statale.

Adattamento in parte benefico, come quello che nel campo economico si verifica in perfezionamenti della tecnica industriale, ma che non intacca la solidità del regime. E mentre i riformisti giudicano che tali riforme abbiano un valore tale da meritare in certi momenti compromissioni ed alleanze con frazioni della borghesia, i centristi si oppongono per principio a qualsiasi combinazione di tal genere.

Naturalmente anche noi non neghiamo la capacità di certi istituti a servire via via agli interessi di classe, come ad esempio, il Parlamento, che prima fu feudale e poi borghese, ma pensiamo che in seno alla società attuale vi sia un limitato potere di adattamento da parte delle istituzioni vigenti a rispondere a nuove necessità, esaurito il quale soltanto nuovi istituti potranno rispondere alle aspirazioni delle masse.

— E quindi arrivare ai Consigli...?

— In Russia rappresentano un fenomeno locale che non si può, con precipitazione, generalizzare. D'altro canto però dimostrano la fondatezza della dottrina socialista che ha sempre sostenuto che le rivoluzioni non possono essere solo politiche, ma soprattutto economiche. Anche in Italia, ritengo si manifesti il bisogno di un organismo che rappresenti il cittadino nella sua qualità di lavoratore, e mi pare che il lavoro, come titolo esclusivo ad essere gestore della cosa pubblica abbia raggiunto la sua maturità nella coscienza generale della Nazione. Non bisogna dimenticare che noi siamo una Nazione proletaria e che pertanto vi è una singolare coincidenza tra gli interessi di classe del proletariato e gli interessi di tutta la Nazione nella sua posizione internazionale e che come nella politica internazionale sareb-

be non solo interesse proletario, ma squisito interesse nazionale di non accodarsi alla politica capitalistica delle grandi nazioni plutocratiche, così la risorgenza economica dell'Italia è profondamente legata alla partecipazione nella gestione della cosa pubblica dei ceti produttori.

— E le previsioni... centriste pel Congresso?

— Sarà una frazione tenace e compatta sino all'ultimo, benchè sappia di essere votata ad una certa sconfitta. Vogliamo fissare un punto, il quale, se non oggi, di qui a qualche tempo, svanite certe fallaci illusioni, possa rappresentare un punto di convergenza di tutte le attività del Partito. È una tradizione che vogliamo e dobbiamo mantenere.

Socialismo e Sindacalismo.

Rinaldo Rigola è, dei destri, il più sinistro... Egli ha firmato l'ordine del giorno della sua frazione; resta, in parte, ligio alla metodologia dottrinale dei '92, tuttavia egli proietta il suo atteggiamento verso alcune tra le maggiori enunciazioni dei cosiddetti estremisti. Tant'è vero che, tolta la pregiudiziale dei mezzi (il Rigola ammette, sotto taluni aspetti, anche la violenza, ma ripudia nettamente la insurrezione), il Rigola, giudicato con semplicismo, potrebbe essere intruppato, senza molte restrizioni, tra i massimalisti. Non ci sarà da stupire se al Congresso, qualcuno, dissimulando la risposta al *cui prodest?*, invocherà il Rigola a profitto delle coorti direzionali. Ma così facendo il

suo pensiero verrebbe o volutamente falsato o malamente interpretato.

Il Rigola può essere classificato un sinistro: ma è un sinistro di una personalità del tutto autonoma. Rappresenta una figura a sè; costituisce una individualità e solo di riverbero può essere accostato all'una o all'altra delle tendenze in lotta. C'è quasi da meravigliarsi che figuri il suo nome nell'epitome programmatico dei destri. La frazione per il Rigola sia di fronte al Congresso sia di fronte al Partito non esiste.

Rinaldo Rigola è un sindacalista: lo è schiettamente ed eminentemente sebbene certe convergenze politiche lo trasportino dal sindacalismo al socialismo senza ostacoli. Egli fu, anzi, uno dei primi e più convinti e più colti sindacalisti italiani. E fu sempre di una drittura spirituale adamantina. Sindacalista convinto, dicemmo, e perchè tale

non gli furono risparmiati sacrifici ed amarezze. Si spiegano facilmente i dissensi avuti col Partito durante gli anni in cui le sorti della Confederazione del Lavoro erano rette dalla sua attività e dal suo indirizzo. Innamorato evangelicamente della causa del proletariato, fu visto differire soltanto per disciplina i suoi propositi di indipendenza. Un giorno, ad ogni costo, volle andarsene.

Oggi il Rigola è un sindacalista... (come dire?) puro. Non so se questa purezza lui, che ha la tessera, la vorrà confessare. Il mandato confederale gli addossava un compito di realizzazioni nel quale le pastoie dei contatti erano inevitabili. Per lui, come, del resto, per coloro che gli succedettero. Lo hanno affrancato, se occorreva, gli esperimenti degli ultimi anni: la guerra e la rivoluzione russa. Niente di più naturale che nelle valutazioni positive e negli ammaestramenti storici egli sia

un soreliano.



È strano che il socialismo si sforzi a rivendicare al suo attivo i vantaggi consequenziali della guerra che spettano integralmente al sindacalismo.

La guerra se fu la bancarotta di tutte le idealità lo fu largamente anche di quelle socialiste. Quando mai fu così sentito lo spirito di organizzazione che si è esteso persino a certe classi le quali si confondono con la borghesia... più borghese?

Quando mai i sindacati, così forti e audaci, poterono arrivare alla pari nell'arringo delle competizioni nazionali, sino al punto di assurgere anche a vindici della politica estera di un popolo?

La guerra ha segnata la vittoria completa, piena, integrale del sindacalismo. La rivoluzione russa altro non è che un esperimento sindacale.

I *soviety* sono i *sindacati*. Tuttora strumenti di difesa presso i popoli occidentali, domani strumenti di gestione. Così come in Russia, ove, malfermi ancora e impreparati inducono Lenin a caldeggiare l'evoluzione economica. E che cos'è questa evoluzione se non quella sindacale verso il miglioramento e la perfezione?

Il sindacalismo non nega il socialismo, d'accordo: l'uno è il fattore economico, l'altro quello politico. Si assorbono a vicenda, o si distinguono palleggiandosi le azioni e i frutti. Forse al superamento totale dell'idea non si perverrà che allorché l'idea (che è teoria e scienza: attributi perfetti del marxismo) sarà in atto. Ma quando il socialismo nei canoni del suo divenire preannuncia la «socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio» entrando nella pratica dei sistemi economici, ecco che si annulla e dà il posto al

«fratello» maggiore che solo può apprestare le forze per la attivazione di quei sistemi: il sindacalismo.

Il Sorel nella Russia vede brillare finalmente la gloria della ortodossia sindacale della sua vita. Ma quel fulgore non lo abbagliava; nel suo ultimo volume eccolo intento a studiare la perfettibilità dei sistemi sindacali di quel popolo. Il Rigola gli è accanto; ed è soprattutto con lui nel riconoscimento degli organismi che reggono la nuova Russia, ammettendo appieno che le forme del partito socialista furono soppiantate, sul terreno sperimentale, da quelle dei sindacati. «Per noi – scrive Rigola illuminando il suo pensiero circa le tendenze del Congresso – la rivoluzione bolscevica in quanto prescinde dal suffragio democratico, sostituisce l'economia alla politica e fa assumere il potere, non più da uomini di classi diverse

uniti da un comune programma, ma direttamente dagli operai e dai contadini, cioè dalla *classe*, comprova il pieno successo del principio sindacalista». Anche i massimalisti reclamano il potere della distribuzione e della produzione affidato ai contadini ed agli operai, costituiti in Consiglio. Però come costituirli se non con gli elementi delle organizzazioni sindacali? Ed allora? «Allora – Rigola si rivolge ai massimalisti – bisogna accettare lo stato di fatto. Bisogna, cioè, riconoscere che la nuova impalcatura politica esiste già nell'interno della società capitalistica, che potrà essere questione di modificarne la struttura in guisa da farla rispondere alle nuove funzioni assegnatele dalla rivoluzione, ma non si potrà in nessun modo fare senza di essa, o contro di essa». Dopo di che distinzioni di nomi, più o meno esotiche, sono superflue. È chiaro che i *Soviety* altro non sono che

le nostre Camere del Lavoro, più coordinate e aggruppate, che funzionano di già con parecchi degli attributi atti per esercire i poteri tolti allo Stato e accentrati nella classe.

Quanto rimane dello schema programmatico del Rigola ha valore soltanto polemico. Egli che assieme ai destri accoglie il principio della dittatura, come mezzo provvisorio nell'effettuazione rivoluzionaria, contraddice i massimalisti sulla durata di questo mezzo. Dalla brevità o dalla permanenza del regime dittatoriale può dipendere anche tutto il successo della vittoria proletaria. La dittatura per anni ed anni, cioè per il tempo necessario a realizzare compiutamente il socialismo, è anzi, avverte il Rigola, un assurdo teorico e pratico. La rivoluzione russa è stata assai danneggiata dalla sussistenza eccessiva della dittatura nella quale sono implicite le manifestazioni di

un governo dispotico. E se in Russia la lunga durata fu accolta e sopportata senza crisi profonde, occorre tener presente lo spirito di adattamento di quel popolo, già provato da un adattamento secolare al governo autocratico. Questa giustificazione è condivisa dal Rigola il quale di conseguenza si domanda se «nei paesi di antica tradizione democratica, ed in Italia specialmente, dove siamo tutti un po' anarchici, il popolo tollerebbe la soppressione della libertà di riunione e di stampa e l'imprigionamento di tutti quei cittadini che rifiutano di sottomettersi al governo dittatoriale?». Ed ancora si chiede e conclude: «Come il popolo si allenerrebbe a vivere in uno stato in cui il libero sviluppo del singolo sia condizione del libero sviluppo di tutti, se viene educato a vivere in libertà col regime dittatoriale?». I massimalisti dimenticano semplicemente che la libertà politica è il primo

bene e che il governo incontrollato degenera fatalmente in tirannia...

Ma, a parte questi spunti polemici, l'atteggiamento del Rigola si conchiude eminentemente nell'indirizzo sindacale cui, con tanta franchezza, si richiama. Il Rigola non parteciperà al Congresso; però, senza dubbio, anche in quell'areopago dove la politica soltanto troverà... «causa e fine in sè stessa», egli non mentirebbe al suo animo. E porterebbe, discutendo, saggi consigli di realismo. Nel balenio di troppe chimere la sua parola – facili profeti – sarebbe opportuna e proficua.

**Durante il Congresso
(Impressioni e note).**

ALLA VIGILIA.

IL PROGRAMMA DEL '92

Bologna, 4 ottobre

C'è dunque a Bologna un congresso socialista: forse il più importante, di certo il più numeroso e probabilmente anche il più rumoroso dei 15 congressi che lo precedettero. Ma la *toilette* di Bologna non lo dimostra; in questa morbida ed armoniosa città la vita continua a sgusciare sotto i portici, senza che nessuno si accorga che nel suo grembo si stanno discutendo... i destini di una società nuova... Gran copia di manifesti per la *réclame* dell'*Avanti!*; due o tre teloni per il corso Indipendenza sul tipo di quelli per un veglione. Bologna romantica ed epicurea non se ne cura.

La vigilia del congresso si rivela alla notte. Per le vie del centro, sulle piazze, dopo il tocco, nel languore di una illuminazione ancora bellica, trovi i primi debutti: capannelli che discutono previsioni, si provano la fede all'aperto, nella caligine di queste notti autunnali. Perchè Bologna è stracolma di folla. Gli alberghi erano al completo anche prima del congresso, ora rigurgitano; in ogni casa privata ogni letto superfluo è stato accaparrato o per generosità o per forza. Moltissimi tra i convenuti sono stati alloggiati nelle frazioni, nel suburbio, parecchi furono ospitati nei paesi vicini. Non avranno da lagnarsi: possono godere un po' di villeggiatura, non importa se notturna. L'inversione di una abitudine borghese ai *rossi* deve piacere per principio.

Rossi? Di che? Rossi d'animo può darsi, ma non più di cravatta... Gli anni del garofano, mac-

chie di sangue all'occhiello, e del ciuffo scarlatto al collo sono passati. Il tempo li ha lavati e prosciugati su di un fondo oscuro, nero. Era questo il colore degli anarchici; evolvendosi è divenuto il distintivo ufficiale dei socialisti che si chiamano ufficiali forse per non essere confusi tra gli ufficiosi...

Il massimalismo entra al congresso dalla porta principale, vi entra da sovrano: l'ottanta per cento dei delegati ha in tasca il verbo del binomio Serati-Bembacci. Le sezioni minimaliste e centriste, cioè le intransigenti, si contano sulle dita e non superano quelle di una mano. Pochissime pure le astensioniste e il seguito del Bordiga è esiguo.

Le frazioni (ripetiamo e ricapitoliamo) sono quattro: i destri, i massimalisti astensionisti, quelli elezionisti e centristi. Un divisionismo così complicato e molteplice non sarà che dialettico; sostanzialmente il contrasto si può accentrare su

due tesi: entrambe si accapigliano attorno ad un cardine, rappresentato dal congresso del 1892, il congresso di Genova, quello delle tavole sacramentali dell'attività finora svolta dal partito.

Le grandi masse sono divise in due parti: di coloro che vogliono la revisione di quel programma di gradualità e di penetrazione, e sono i massimalisti; e di coloro che a quel programma tuttora stanno avvinti se non con molta forza, comunque con fede, e sono gli antirevisionisti, i centristi, i destri.

La *magna charta* di Genova, il pomo di Paride di questo congresso, il programma del 1892 insomma, così mal trattato o difeso, la gran folla non lo può ricordare esattamente. Era distinto in una parte minima ed in una massima: mette conto di riassumerle. Premessa la necessità di uno Stato democratico dove il proletariato si senta

«realmente uguale – politicamente e giuridicamente – al capitalista», tra le riforme *politiche* si chiedevano le seguenti:

1. Suffragio universale politico e amministrativo. Indennità ai deputati; 2. Abolizione di ogni legge restrittiva della libertà di stampa, riunione ed associazione; 3. Sostituzione della nazione armata all'esercito permanente; 4. Referendum politico e amministrativo e diritto d'iniziativa popolare; 5. Eguaglianza giuridica e politica dei due sessi; 6. Autonomia comunale ed indennità a tutte le categorie elettive.

Riforme economiche: 1. Riforma dei patti coloniali a vantaggio dei lavoratori; 2. Divieto di sostituire la forza pubblica agli operai scioperanti; 3. Riscatto ed esercizio – da parte dello Stato – delle ferrovie, mezzi di navigazione, miniere, ecc.; 4. Espropriazione delle terre incolte per affidarne la

coltivazione alle Associazioni dei lavoratori; 5. Concessione dei lavori pubblici ad Associazioni cooperative di lavoratori; 6. Revisione della legge sui probiviri ed estensione a tutti i contratti di lavori industriali ed agricoli; 7. Riforma tributaria, cioè: tassa unica progressiva sui redditi e sulle successioni: redditi minimi esenti da ogni imposta: abolizione del dazio consumo e di qualunque altra imposta indiretta; 8. Riduzione degli interessi del debito pubblico; 9. Abolizione delle spese dei culti; 10. Fondazione, per cura dello Stato, di una Cassa Pensione per vecchi, invalidi, inabili al lavoro, amministrata da lavoratori;

11. Giornata di lavoro non superiore alle otto ore; minimum di salario e riposo settimanale di almeno 36 ore consecutive; 12. Limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli, in riguardo anche all'età, alle condizioni fisiologiche, ecc.: 13.

Proibizione del lavoro notturno, salvo per casi di pubblica utilità; 14. Ispettori per l'igiene e per la pulizia delle fabbriche, scelti dalla classe lavoratrice; 15. Istruzione laica obbligatoria, fino alla quinta classe; insegnamento professionale; miglioramento delle condizioni dei maestri.

Programma minimo amministrativo: – 1. Passaggio al Comune dei servizi pubblici (gas, acqua potabile, tramvie, luce elettrica, ecc.); 2. Riforma delle imposte che in special modo pesano sulla classe lavoratrice, e abolizione del dazio consumo, nei Comuni chiusi ed aperti, sui generi alimentari di prima necessità; 3. Applicazione, in materia d'imposte comunali, del criterio della progressività con esenzione dei redditi minimi; 4. Abolizione di tutte le spese di lusso; 5. Aggiudicazione di lavori pubblici a Cooperative di lavoro, istituzione di Camere di lavoro agricole ed indu-

striali; sussidî efficaci alle stesse; 6. Giornata normale di lavoro limitata ad otto ore pei lavoratori dipendenti dal Comune; minimum di salario, riposo settimanale di almeno 36 ore consecutive; 7. Partecipazione efficace della classe lavoratrice all'amministrazione delle Opere Pie; 8. Trasformazione della pubblica beneficenza, rendendola più rispondente alla solidarietà e dignità umana, 9. Fondazione di società professionali maschili e femminili a carico del Comune; 10. Obbligo del Comune di provvedere di vestimenta e di cibi i bambini più poveri che frequentano le scuole elementari; 11. Facilitazione di proseguire negli studi agli scolari che siano meritevoli.

Questo il programma minimo; quello massimo aderisce soltanto le aspirazioni finalistiche in alcuni «considerando» proprî a tutti i tempi. Con i postulati e le riforme consacrati in quel Congresso il

Partito Socialista cominciò in Italia la sua via. Il «Partito», come tale, fu costituito a Genova in quell'anno nella «sala dei carabinieri»; proclamò la sua autonomia e sancì il distacco assoluto dalle tendenze anarchiche o democratiche, con le quali, anche molti dei suoi uomini migliori si confondevano. Non si derida la elementarietà di queste notizie: non nuociono e restano storiche.

.....

.....

— Il congresso nella situazione politica attuale, che con la crisi per Fiume e con le elezioni così precipitate costringe la borghesia a confessare le sue debolezze e le sue colpe, avvalora indubbiamente la corrente massimalista.

— No: il fenomeno dannunziano è per noi un lievito meraviglioso. Il pericolo di un regime, se non militarista di certo reazionario, che può sca-

turire dalla situazione presente, soprattutto perchè l'impresa di Fiume facilmente può allettare e suggestionare la sentimentalità delle masse, rinforza il nostro indirizzo. Noi destri non dobbiamo straniarci per fini lontani, siano pure raggiungibilissimi, dalla realtà. Ed è per salvare il socialismo che dobbiamo attaccarci alla realtà della situazione politica presente e batterci nel suo vortice, quali che siano le correnti borghesi che troveremo al nostro fianco.

Ecco quanto mi dicevano oggi due congressisti, uno dell'altro nemico. Frasi monche, ma che fanno prevedere come nel congresso la situazione politica attuale non sarà trascurata, anzi si riverbererà largamente. A chi potrà giovare? Agli insurrezionisti o ai destri? I fattori d'ordine contingente, come l'atteggiamento del gruppo parlamentare e l'indirizzo del gabinetto Nitti, appassio-

neranno moltissimo. L'epoca delle esercitazioni paraboliche e delle aggettivazioni, è tramontata, per buona fortuna, anche per i socialisti.

Non sappiamo se ai destri nuocerà – come taluni ritengono – l'improvvisa ricomparsa di Monna Anastasia. Oggi, come un'arma d'attacco contro i Turati, i Mazzoni, i Modigliani, contro il gruppo parlamentare, se ne vantava l'affilatezza della lama, ma le sottane di Monna Anastasia sono per fortuna ampie e la sua crinolina si è gonfiata per altri venti. I quali più furbi del grecale, si ritirarono in silenzio.

Troppa fretta avevano forse taluni di sbandierare la censura. È un argomento facile a sfuggire di mano, anche tenuto con pugno chiuso. Nella sala del Bibiena il torneo che comincia domani darà – è sperabile – ad ambo i contendenti spade più aguzze e argomentazioni più solide. Certi

espedienti polemici il socialismo non vorrà esporli al Teatro Comunale di Bologna quando sono già frustrati per le scene di un altro teatro, quello di Montecitorio.

Confessioni e sospiri
(La prima giornata).

Bologna, 5 ottobre.

La folla di questo congresso, nello scintillio di taciti lampadari e di tante dorature, ha un aspetto terribilmente borghese. La rivoluzione (che ha degli attributi... anche fisici ed estetici) sarà negli animi, non è certo nell'esteriorità di queste brave persone che figurano così comuni. Neppure ad un comizio di artisti lirici vedi tanti solini e tante scriminature così curate. Si confanno, quasi, all'ambiente; è tutto dire; si confanno cioè ai palchi ed alle poltrone di questo teatro che è uno dei più lussuosi. Le signore (e ve ne sono) dai parapetti dei palchi occhieggiano sotto a dei cappellini

alla moda, berrettoni di velluto a sgheimbescio, tegamini rovesciati con riflessi cuprei... E i rosoni, i fiori, i ghirigori color rame appartengono, se lo ignorate, al *dérnier-cris* autunnale.

— Viva Lenin! — fu la prima voce socialista-mente alta che inaugurò il Congresso. Si unirono poi altre voci ed altre grida, elevate verso un enorme ritratto che campeggiava nella sala. Ma quel coro fu disilluso: la Direzione del Partito aveva pensato di sostituire la figura del comunista Lenin con quella di un comunista... neutrale. Che era intervenuto, un giorno lontano, ma che non interverrà più nel destino delle società, a meno che non esistano proletari e borghesi anche nel cielo: era il ritratto del povero e grande Liebknecht, lo spartachiano.

Il buon Lazzari lo fissava spesso stamane, al di sopra delle lenti, con un fare accorato e nostalgico-

co. Carlo Liebnecht pareva fosse stato con intenzione collocato lì in alto ad accogliere i sospiri del Lazzari che amaramente nel suo discorso ne ha avuti parecchi. E per ognuno allargava le braccia e dondolava il capo con la sua bonomia paterna ed immutabile. Sospirò per l'atteggiamento del gruppo parlamentare (ah! quel Parlamento più perverso di quel gruppo...) sospirò per Wilson che fu una sirena tanto maliarda e per la Giunta Caldara che lo ricevette e per tutti coloro che adescati da quei quattordici punti finirono con l'imbastire per il Partito dei guai più numerosi di quel numero...

Lazzari alternò rampogne a indiscrezioni. Intendiamoci: indiscrezioni di famiglia, senza gravità e di nessuna pretesa. Sapemmo che Wilson volle da lui tutto intero il manifesto che gli aveva dedicato il Partito e che al pubblico italiano era stato

offerto, per forza di censura, mutilato e contorto, sapemmo inoltre che l'invito ufficiale di iscriversi alla internazionale di Mosca giunse in Italia nelle scarpe di un pellegrino partito da quella città... Scarpe grosse, per sopportare tanto cammino, e documento fino.

Lazzari parlò per la Direzione in qualità di cireneo amministrativo e non aprì quindi nessuna battaglia. I primi colpi d'assaggio, le scaramucce iniziali scoppiettarono nel pomeriggio. Gli antielezionisti promettono di offrirsi allo sbaraglio, con ardore; pochi, ma inclini alla vivacità ed al rumore. Essi furono i soli che oggi abbiano attaccato, controattaccato e combattuto.

Il Bordiga, piuttosto alto, smilzo, occhialuto, dominava in un palchetto di proscenio il *Soviet* meridionale. Si sporgeva dalla stessa balaustra una signora irreprendibile nell'abito ma nervosa nella

lingua – una professoressa di Bari – che rimbeccava chiunque, e faceva cadere delle interruzioni violente anche nel silenzio con una vocina sottile, sottile, scaltra e secca. Naturalmente mieteva zitti e proteste, ma la signora se ne compiaceva e fissava la folla con la *lorgnette* abbozzando un sorriso dei più seducenti... In verità era una signora anziana.

Anche l'on. Treves dovette sottostare all'incrocio, spesso serrato, insistente, delle interruzioni dei soviettisti napoletani. Alcuni dei quali mostravano di volersi sbizzarire ad ogni costo contro il gruppo dei medagliettati. Avevano però una prevenzione poco geniale: avvocati, retori, ecc, gridavano, ed epiteti di tal genere, tanto più strani in quanto provenivano da professionisti affini. Il Bordiga, salvo il vero, è ingegnere e professore assieme.

Tuttavia il successo del Treves non fu diminuito. Il deputato di Bologna ha avuta una felice giornata: fu sintetico, chiaro, logicissimo. «Il socialismo non può essere che internazionale, non può avverarsi che nell'orbita dell'internazionale, attraverso a degli organismi economici, sindacalmente e nazionalmente forti». È tutta qui l'impe- tuosa, vibrante perorazione del Treves. Ma oggi non ce ne ha dato che un saggio. Troncò si può dire a metà, un po' afono e stanco.

Oggi fu la sua, un'esposizione del programma; si completerà nella difesa. Ebbe applausi calorosissimi, alla fine un'ovazione. Eppure i delegati che applaudevano, per tre quarti avevano la delega massimalista. Dov'era in quel momento la fede? Mah!? Interessanti contraddizioni provocate dal fascino e dalla suggestione dell'oratoria...

Fioretti utili
(La seconda giornata).

Bologna, 6 ottobre.

Il fenomeno curiosamente si accentua: il massimalismo che qui, nella sala del Bibiena, per forza sezionale e per volontà direzionale, doveva entrare da padrone, signoreggiando e pontificando, truce svapora. Si è come intimidito, accoccolato, afflosciato all'entrata. Dicono che si muoverà domani, spalancherà le porte e si presenterà tuonando. Il terzo giorno del Congresso sarà giorno di brividi e di emozioni.

Sinora il massimalismo non lo ha impersonato che il Gennari. Ma ebbe il torto di esporsi in fine di seduta, con delle calorie deficientissime che

permearono solo i più attenti. Gennari, l'altra sera, fu senza dubbio un rigido convinto: tant'è vero che ardì toccare anche il tasto più suscettibile di note stonate, quello dell'ostracismo ai pavidì, agli indisciplinati. Tasto, come si sa, sul quale non tutti i massimalisti sono concordi nel poggiare le dita. Serrati, ad esempio, le ha ritirate da tempo. Stamane poi, le poche dita che ancora poggiavano, sono state da Costantino Lazzari punzecchiate a sangue e costrette a ritirarsi strimpellando. L'ostracismo, il mandato imperativo ai deputati, la cambiale in bianco, le espulsioni, ma che roba è?: aveva l'aria di chiedersi disgustato e contristato. Al disgusto partecipò in maggioranza l'assemblea che si indugiò ad applaudire.



Qualcuno osservava che stamane Lazzari ave-

va prampolineggiato. L'osservazione è alquanto arbitraria. Lazzari ribadì le sue convinzioni di intransigente, di tradizionalista, più pratico che dottrinario, avverso agli spargimenti di sangue, alle distruzioni inutili, a tutte quelle forme morbose conclamate da quella – che il Treves dipinse – «aristocrazia barricaardiera», e che l'on. Grazia-dei aveva tacciata di passatismo. Il passatismo in questo caso, terrebbe il posto del romanticismo stile 48.

Lazzari, più moderno, inverniciato dal Kautsky e dall'Eisner, attinge dalla tradizione soltanto i concetti puri. Nell'azione si evolve sino all'ammissione dei fattori economici, sperimentali e sindacali. Il buon Lazzari, *nisi caste saltem caute*, è un fedelissimo dell'evoluzione storica. La quale non è così precipitata da dover relegare in soffitta come molti vorrebbero, il programma del '92. Abba-

stanza ampio ed elastico per accogliere anche l'afflato dei tempi nuovi, sia pure turgido e rigoglioso.

C'è l'impressione che le tendenze si dibattano oramai in un circolo... viziosissimo. Se il pensiero del Graziadei fosse il pensiero schietto dei massimalisti coi quali simpatizza, la divergenza non avrebbe che una fonte: quella dell'interpretazione. *L'ubi consistam* sarebbe nella formula del programma genovese riguardante la conquista e la trasformazione degli attuali istituti. Graziadei coi massimalisti li giudica superati e sorpassati. Vanno sostituiti con gli organi originali della collettività. Graziadei non dice che questi organi debbano essere i Soviety, anzi dei modelli russi non pare molto persuaso. Il suo massimalismo si arresta alla sostituzione. Ora, intendiamoci: Lazari, Treves e tutti i compagni della gamma de-

stra e centrista forse la negano? Forse, vi si oppongono? Forse sostengono che quegli istituti debbano essere conservati? No. Lazzari, Treves ed anche Turati sono per la demolizione, e se prima ne caldeggiavano la conquista è per essere logici di una logica razionale da facoltà... di scienze positive. Se si vuole demolire una casa è indispensabile prima possederla; non già nel significato borghese del *possesso* ma almeno nel significato... umano dell'accostamento e della presenza; possederla quindi o con un contratto d'affitto o con un atto di forza. Ma possederla. Poi la si abatterà, la si raderà anche al suolo ricostruendo sulle rovine l'edificio che si predilige. Lazzari, giustamente, ha fissato in faccia ai suoi contradditori questo interrogativo: ma chi nega per quegli istituti la trasformazione? Lazzari, nella sua mozione, ha per di più asserito che si debbano sosti-

tuire coi Consigli; più chiaro e preciso dello stesso Graziadei. Non è qui allora il dissidio... È, infatti in quella intemperanza che nessuno vuol confessare, perchè è molto personale e poco generale, perchè è di una parte e non di tutti. I dissensi su gli istituti borghesi da soppiantare o su quelli proletari da erigere sono schermaglie. La divisione è una maglia di sottigliezze sostenuta coi denti: basta aprire la bocca... Già; ma è questo che i più non vogliono. Che grande sentenza ha pronunciata ieri Claudio Treves: «l'attuazione avverrà quando il popolo, tutto il popolo sarà rivoluzionario». Allora trasformazione, sostituzione, creazione saranno termini superflui. Processo trasformativo o processo sostitutivo? Cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non muta... C'è una affermazione dell'Eisner che non sarà mai meditata abbastanza: «Nemici del socialismo potreb-

bero consigliarci di fare adesso un esperimento che naturalmente dovrebbe fallire; ma sarebbero soltanto nemici ed agenti provocatori». E Kurt Eisner non scriveva nell'anno dell'Apocalisse!

Seduta placida e serena quella del mattino, confortante per i medi, i temperati. Nel pomeriggio invece i congressisti erano nervosi. Tre oratori dovettero sedere sfiduciati e sfibrati. Avevano compiuto ogni scorzo per farsi capire, arroventando l'ugola, battendo i pugni. Ma l'assemblea stava digerendo malamente il pranzo ritardato nella mattinata...



Del resto, che cosa voleva? Era stata abituata troppo bene nelle adunanze di ieri. Gli oratori di cartello scarseggiano anche tra i socialisti. Bisognava rassegnarsi e adattarsi.

— Finitela! – sbraitò un tale. – Chi interrompe sia espulso. Avete ancora delle abitudini borghesi! – Quel tale alludeva forse all'abitudine del chilo che non si veste di temperanze. Il primo che ristabilì nell'ambiente una discreta tranquillità fu il rodigino Matteotti massimalista elezionista. Ma del suo discorso i compagni di frazione non devono essersi compiaciuti. Sembrò in molti punti un loro avversario e piuttosto accanito. Sottoscrisse *toto corde* l'invito del Lazzari all'unità. Quanti ambiscono alla sostituzione del regime capitalistico con quello collettivo sono socialisti e possono star nel partito.

— Anche Bissolati!? – L'apostrofe era stata scagliata dal palchettino dei partenopei. L'oratore ha una pausa aspettando qualche eco di bacchano, poi si riprende. Si pronuncia contro la violenza, contro le predicazioni teoriche del miracolo, si

professa per la valorizzazione delle forze economiche agglutinando una porzione di sindacalismo e un *permè* di comunismo con molta sagacia.

In fondo il suo substrato è schiettamente riformista: «i massimalisti diventano più riformisti di me», constata non a torto Modigliani. Si irrita invece il Bordiga che ad un tratto esplode: Viva l'anarchia!

In verità per i destri, sia per gli oratori come per le accoglienze la buona giornata non si annebbia. C'è tanto sole fuori... Bisogna dunque correre ai ripari. È necessario un oratore che serva di antidoto.

I massimalisti puri invocano a più voci il compagno Bacci. Qualcuno per saturare vieppiù l'atmosfera tanto propizia, invitta Turati:

— Parli tu? – gli chiede, di certo ironico, Massimo Fovel.

— Ho avuto preciso incarico dalla mia frazione di non parlare...

— Allora, parlerai di sicuro!

Un rappresentante di Torino, Boero, vece esile, piena di ridondanze acustiche, si fa ascoltare, ma non capire. Deve essere un sinistrissimo perchè quando i congressisti si impazientiscono, lo difendono i bordighiani. Si vocia ancora: — Concluda: è la dittatura della parola. — Se lo stampi!

Ma Boero che è un metingaio stagionato, resiste sino alla conclusione, che segna anche la conclusione della seduta. Ottima sotto ogni aspetto, giacchè decreta la fine per i giorni futuri di ogni logomachia. Domani si presenteranno gli ordini del giorno e non parlerà che un oratore per frazione. La proposta fu di Modigliani, accolto da un successo così clamoroso che uguale non deve mai averlo ottenuto alla Camera.

Subito dopo si radunarono nelle diverse sedi le frazioni: tanti congressini dispersi, sfogatoi casalinghi per le subtenenze, le «*ultra*» e le mediane. Occorreva addivenire ad un accordo per la serata, perciò in qualche frazione si disputò sino a tardi.

Alla sera il Comune Socialista ha offerto ai congressisti un ricevimento grandioso. Molti discorsi e molti applausi, riconoscenti e fervidi specialmente verso Zanardi. Nelle orazioni ufficiali quasi tutti ineggiarono ad un indirizzo unitario. I saloni del palazzo De Curzio restarono affollati sino alla mezzanotte. Fuori nei cortili, lungo i porticati e nella piazza del Nettuno canti ed evviva. Nella notte, compiacentemente stellata, Bologna ha visto impazzare il socialismo in trionfo.

Intermezzo

Bologna, 7 mattina.

Il massimalismo è un ritorno al romanticismo. I tempi nei quali viviamo, sono tutt'altro che romantici. Lo scarso successo, almeno verbale ed esteriore, ottenuto sin qui dai propugnatori della nuova idea, rutilante di violenza e di passione, è quindi spiegabile. I massimalisti vinceranno; le deleghe dei congressisti sono numericamente a loro favore. Avranno forse anche la loro giornata, quando i loro uomini arroventeranno la tribuna. Ma c'è da constatare, frattanto, che l'idea come tale non ha eccessivamente commosso.

— Diventan tutti materialisti, qui dentro! — ha esclamato, melanconicamente, ier l'altro, il Serra-

ti. Aveva ragione. Ma è la storia la prima materialista, o innocente Serrati. Ed è proprio la storia del socialismo italiano, il più preparato e il più arrivato, che vi si mette tra i piedi e vi fa inciampare. Sono gli effetti sperimentali, sono le rivoluzioni russa ed ungherese, la prima che vive brancolando, la seconda che è morta etica, che vi si mettono contro. È la necessità di scendere dalla astrazione della politica alla realtà dell'economia, quella che vi condanna. Tutto questo era fatale. Il giorno in cui il socialismo si fosse irrobustito nella coscienza delle masse, da «idea-valore» trasformandosi in «idea-forza» era ineluttabile che così avvenisse. Non dovrebbero lamentarsi i socialisti di buona fede; dovrebbero anzi gioire di avere portato la loro ideologia fino al punto di potersi innestare nella realtà e cimentarsi all'azione.

Non s'accorgono che si sono superati da se

stessi. Ostriche allo scoglio, stanno abbarbicati con rabbia. Oh! È amaro staccarsi dalla passione, dalla visione, dal sogno di tutta una vita. Nulla è più triste che svegliarsi dalle illusioni di un sogno, anche se questo sogno vi si presenta dinanzi costruito di forme e di colori. È quanto accade ai massimalisti nostrani. Il socialismo lascia il posto al sindacalismo (non sappiamo più se il nome sia proprio) vale a dire lascia il posto alla definizione dei mezzi e dei sistemi della sua attuabilità. La via è ancora lunga e aspra; non si può percorrerla di un balzo. La fantasia ha le ali, ma gli uomini, come le società, hanno disgraziatamente... i piedi. E i piedi di questa società, socialista o comunista, bisogna fabbricarli. Iddio nella sua onnipotenza impiegò sette giorni a fabbricare il mondo. Non possono i massimalisti nostrani impiegare dei mesi.

Come c'è voluta la gradualità per la vittoria

dell'astratto, ecco che un'altra gradualità e non meno difficoltosa, si impone per la vittoria del concreto. Può darsi che sia meno lenta. Ha delle leve che la spronano con veemenza. L'aculeo materiale del miglioramento, del guadagno, gioverà ad abbreviare la lotta. Il sentimento di classe è largamente forte. Ci sono più fedeli al movimento operaio che a quello politico. Mancano gli uomini e non si improvvisano in un giorno. Forse voi stessi entrerete nelle fila. Non vorrete disertare, solo perchè dal culto della predicazione dovrete passare a quello dell'organizzazione, ed essere più assidui alle Camere del Lavoro che a quella dei Deputati, farvi più colti nelle officine che sui libri di Marx.

La crisi del socialismo è apparsa nel congresso vividamente. Coloro che così non l'avvertono possono pur gridare all'equivoco e bearsi del

marasma. Ma non capiscono nè le idee, nè gli uomini. I quali sono tutti sinceri.

Sicuro, anche i massimalisti. Per essi il trionfo al Congresso è quasi quasi augurabile. Avranno più voti, avranno acclamazioni, avranno allori. Poi avvertiranno le spine e quante e come pungenti. Sarà allora l'epoca delle rinuncie: della violenza immediata, della dittatura immediata, di tutte le immanenze che sbandierano minacciose. E ci terranno essi, allora, a chiarire a precisare che ogni rinuncia sarà un omaggio sull'ara, che sola va rispettata, del socialismo. Stiano accorti quindi nel linguaggio che ora parlano alle masse anche dal Congresso. Non le illudano per non disilluderle.

Un blocco storico

(La terza giornata).

Bologna, 7 ottobre.

È emerso oggi dal Congresso, almeno per gli annali del socialismo italiano, un avvenimento storico. Costantino Lazzari e Filippo Turati si sono accordati sulla stessa piattaforma ideologica e programmatica. I centristi ed i destri si sono coalizzati contro i massimalisti. L'accordo non sorprende.

Il «centrismo» doveva ineluttabilmente decidersi per l'una o per l'altra delle parti. La lotta era troppo accanita perchè potesse straniarsi affermandosi in una vacuità di principii che non corrispondeva nè alle intenzioni, nè alle opere dei

suoi maggiori esponenti.

Costantino Lazzari, vecchia e robusta fibra di operoso, non poteva acconciarsi ad essere di improvviso un teoreta e un solitario. Nell'analisi del divisionismo socialista, prevedevamo l'evento. I tradizionalisti cioè i centristi rappresentavano quella sfera mediana entro la quale il riformismo doveva precipitare. Le distinzioni, le personificazioni risultavano inutili al cospetto di una necessità superiore a qualsiasi dogmatismo: quella della lotta. *Navigare necesse est...* Dopo tutto per accostarsi e fondersi, nè i destri, nè gli intransigenti dovettero adattarsi ad olocausti eccessivi. Entrambe le tendenze partivano da una promessa antirevisionale: il programma del '92 non doveva essere intaccato. Il processo evolutivo che esso contemplava di erosione e di critica senza violenze ed insurrezioni, era ancora bene accetto in tut-

te le sue modalità ad ambo le parti.

Più tiepido nel sostenerlo era, senza dubbio, il Lazzari il quale si appellava ad una preparazione più celere nell'impasto degli organismi economici che dovranno reggere la nuova società socialista.

L'on. Treves fu il *trait d'union* fra i due gruppi. Egli avvicinò la tormentosa gradualità del divenire sociale nell'ambito dei poteri e degli istituti di ogni singolo Stato, sostenuta smagliantemente da Filippo Turati anche stamane, alle trepide impazienze del Lazzari, schematizzando il dissenso alle fondamenta, sceverandolo in due problemi solo in apparenza distinti: uno internazionale ed uno nazionale. Conciliò le parti sul primo, obbligandole ad ammettere che l'azione politica non può aver frontiere, ma deve avere una sincronia di maturazione internazionale: le conciliò sul secondo, richiamandole alla realtà di quella azione

economica che deve esplicitarsi con il consolidamento degli organismi tecnici delle organizzazioni, per essere un giorno pronti a trasformarsi in Consigli cioè in organizzazioni di gestione; quei Consigli che sono stati dal Lazzari *definiti*, e accolti dagli altri in una formula unita. Questa seconda azione deve essere localista e nazionale. La rivoluzione quindi non sarà che un trapasso e non avverrà per follia di minoranze quasi imperialiste e molto dittatoriali. I destri ed i centristi, fondendosi, cambiarono oggi anche denominazione: ne risultò la frazione «massimalista unitaria» che doveva accogliere quanti hanno della realtà un senso preciso e non massimalisticamente sentimentale.

La concentrazione non ha ripudiato la qualifica di massimalista: e ben a ragione. Se massimalismo alla stregua dei fini – e lo rilevò lo stesso on.

Treves – significa socialismo e se questi fini sono comuni, perchè camuffarli nel nome, solo per divergenze di metodo?

Qualunque sia stato l'esito del voto, pregiudicato da impegni imperativi avuti dai delegati, quando neppure nelle sezioni più... evolute questa concentrazione era prevedibile, l'unione delle forze tradizionaliste e riformiste peserà sicuramente sull'indirizzo del Partito. Valgono più le idee che le schede: e stamane l'on. Turati idee ne ha profuse da gran signore. Contrastato, talvolta ingiuriato dal gruppo del Bordiga e del Leone, egli pur di essere sincero, pur di non illudere e traviare, ha sfidato tutte le ire.

Dicevamo per l'appunto ieri che i massimalisti avrebbero rivendicato il loro giorno, ma per quanto abbiano tuonato fin dal mattino non sfuggirono dagli equivoci. Enrico Leone li ha interpretati nel

chiasso, non può averli interpretati nella fede. Meraviglioso maestro il Leone, di scienze sociali. Ma la sua *rentrée* nel Partito non può dire di averla giustificata stamane. Egli è con Sorel, fedelissimo nella difesa del comunismo russo. Però se vuole essere fedele per davvero deve restare con Sorel anche negli ammaestramenti che questi da quel comunismo ha copiosamente tratto: ammaestramenti del tutto economici e sindacali che implicano la capacità delle cooperazioni operaie alla gestione del potere, capacità che non è perfetta dove la Confederazione del lavoro – ha detto Turati – è un poco tuttora bambina, dove le masse – ha detto Treves – sono tuttora pavidie ed ignare. Enrico Leone, lo si sarebbe compreso schierato con questi ultimi. Più logico Bombacci; ma il suo discorso non ebbe che vibrazioni di passionalità e di emozione. Fu il discorso di un

vero massimalista, cioè di un utopista, semplice come tutti i sentimentali. Dove trovare un semplicismo maggiore di quello racchiuso in questo suo sillogismo: «Noi riconosciamo che non siamo pronti al potere – egli disse – ma esistono altre forze più pronte di noi? No. Quindi noi dobbiamo vincere...». Fu passionale e violento in tutte le sue enunciazioni, perfino quando difese gli ultimi gesti pugnaci dei deputati socialisti alla Camera, dando buon gioco a Bordiga di esclamare: «È sempre la forma che ti seduce», e a Modigliani e a Maffi di incalzare: «È il trionfo della epilessia romantica».

Bombacci ha senza dubbio cantato un bel carne e con un buon accento, ma la poesia non è la vita. E alla vita subito dopo richiamarono i congressisti Treves e Lazzari.

Il massimalismo esce dal Congresso vittorioso,

come vittorioso vi era entrato. Ma, strana gloria la sua: non convince! Non è gloria, come non è vero trionfo quello che si computa sull'aritmetica di un sì o di un no, gridato dalle stesse voci che gridarono con i medesimi accenti e con la medesima forza gli evviva a Lazzari ed i consensi a Treves.

C'è da chiedersi quale sia il massimalismo che realmente ha vinto, quando tra i sentimenti che si espandono con gli applausi e quelli che si manifestano con dei monosillabi, c'è tanta sproporzione.

Ma, moltissimi delegati non ebbero la forza di staccarsi dal mandato categorico delle loro sezioni.

L'unità, fra la tendenza del Lazzari e quella del Turati si era raggiunta troppo tardi. Ebbe una affermazione grandiosa. Le due frazioni divise

sarebbero uscite rachitiche. Però le sorti del Congresso erano state decise nelle sezioni. Il Congresso, ai fini del voto, era superfluo: non aveva che una funzione, quella dello scrutinio.

Ed ora? No, non affrettatevi a scrutare sulla via il profilo di qualche barricata, non svegliatevi domani con le orecchie attente se crepitano fuori le fucilate.

È un grande e forte esercito quello socialista e tutti i capi hanno un obbiettivo comune; ma sul piano strategico disputeranno ancora a lungo, molto a lungo e tutti. Anche i massimalisti.

Avevano bisogno del successo teorico di un principio. Lo hanno avuto. Ora saranno come gli altri, lavoreranno ed attenderanno come e quanto gli altri. Il socialismo è nel potere della storia, la quale, come la natura *non facit saltus*.

A PORTE CHIUSE

Un commentino di Filippo Turati

Bologna, 8 ottobre

Ho interrogato l'on. Turati. Gli avevo sottoposto un succinto questionario sul nuovo indirizzo del partito, sull'eventualità di contrasti tra le tendenze, sulla compatibilità nell'ambito del massimalismo, delle organizzazioni economiche. Egli ha preferito rispondermi con una dichiarazione globale, lucida, sottile:

«La strabocchevole maggioranza insurrezionista – mi ha risposto il *leader* del gruppo parlamentare – prevedibilissima e fatale conseguenza della guerra e della mentalità di guerra ha cacciato dall'attività del partito le varie correnti evoluzioniste, le quali perciò «logicamente» e politica-

mente «dovevano» congiungersi per fare argine, unite, alla strapotenza della corrente vittoriosa e per preparare la riscossa della deviata concezione socialista e cioè porre queste stesse correnti nella necessità di organizzarsi per esistere e per funzionare. C'è stata la coazione morale della guerra: le idee ripigliano tutta la loro libertà e la loro efficienza. La vita del socialismo ricomincia domani.

In questo caso l'esito del Congresso, rompendo tutti gli equivoci e rendendo impossibili compromessi opportunistici, fu veramente provvidenziale. Ciò non implica affatto la direzione del partito, anzi la esclude.

Il partito socialista non è che un involucro e una bandiera. La forza del suo contenuto è nelle sua attività quotidiana, reale, nella capacità e nel valore degli uomini, nel consenso consapevole del-

le masse, nella rispondenza della sua visione e della sua azione alle esigenze concrete dell'ora storica.

È necessario intanto che l'esperimento decretato dal Congresso si compia in tutta libertà e con perfetta concordia.

Le rappresentanze attive del partito dovranno essere quindi tutte quante perfettamente omogenee e intonate al programma che nel Congresso stravinse.

Ma chi deciderà in ultima istanza la situazione? Sarà la Confederazione Generale del Lavoro, senza il cui concorso il partito socialista non è che una astrazione o una setta. Le sue decisioni sono tutt'altro che facili e non si potranno improvvisare, ma da esse dipenderà se il movimento proletario italiano avrà un avvenire: se si impaluderà nella stasi infeconda del labourismo, se si

infrangerà nelle secche dell'anarchismo o se, incanalandosi nell'alveo socialista, farà del socialismo in Italia una formidabile forza nazionale ed internazionale.

Uno della vecchia guardia

Bologna, 8 ottobre.

I giornalisti davano oggi la caccia alle interviste. Gli ex-onorevoli erano, naturalmente, i più assediati. Ho avvicinato l'on. Zibordi, bloccandolo nella portineria del teatro. Anzi tutto gli ho chiesto sulla votazione di questa notte, delle impressioni generiche.

— Il voto del congresso, prevedibilissimo e da gran tempo, — rispose il mio intervistato, — esprime soprattutto uno stato di animo formatosi per effetto della guerra, per le esasperazioni che essa ha avuto, per il contagio di violenza che ha seminato, per l'atmosfera di ansia, di speranza, di desiderio, di novità che essa ha creato. Lo svilup-

po numerico del Partito sta ad indicare come la vivissima attività dell'attuale direzione nel fondare circoli e nel fare propaganda abbia trovato un terreno favorevolissimo nel paese. Sono decine di migliaia di nuovi iscritti, giovani e... non giovani, che potrebbero chiamarsi «socialisti di guerra» e che portano le irritazioni e le aspirazioni delle loro sofferenze più che non la maturata coscienza politica. Portano ancora l'impazienza delle rivendicazioni e l'illusione catastrofica ispirata allo zelo fanatico dei neofiti.

— E il blocco Lazzari-Turati? Non è forse per il Partito un evento storico? Come si addivenne secondo lei all'unione? Per virtù di quali contingenze?

— Intorno a Lazzari si formò una spontanea concentrazione di quella che si può chiamare la vecchia guardia socialista. Non vi fu dedizione nè

da una parte, nè dall'altra, ma una spontanea convergenza determinata da una situazione nuova. Innegabilmente negli anni addietro il dissenso di metodo fra Turati e Lazzari era notevole e apparve più profondo per le note ragioni particolari che divisero i due uomini e che esasperarono anche il dissenso politico. Ma un tale dissenso che verteva sulla tattica elettorale, sull'atteggiamento di fronte ai ministeri, sulla concezione stessa della nostra azione, diventa lieve e trascurabile, sia perchè la situazione attuale rende superate quelle questioni, sia al confronto dell'enorme dibattito sull'indirizzo che il Partito deve tenere in quest'ora. Il loro raccostamento è spiegabile, direi quasi automatico, quando entrambi, veterani del partito intendono difenderne la tradizione e i caratteri distintivi che ne segnarono la nascita a Genova nel 1892 e che si vorrebbero cancellare

dai massimalisti insurrezionisti. L'ordine del giorno Lazzari acquistò poi un rilievo e un colorito ancora più «a destra» dal discorso con cui lo illustrò e che Camillo Prampolini avrebbe sottoscritto interamente anche nella sua nobilissima umanità morale, mentre Turati su questo punto fece qualche riserva, giudicandolo troppo evangelico per motivi etici che nella politica non hanno gran peso.

— Il Congresso, almeno teoricamente ha approvato col massimalismo anche la metodologia che esso bandisce: quindi la violenza, l'insurrezione, cioè il sommovimento invece che l'erosione, il disfacimento anzichè l'impermeazione. Se la direzione ubbidirà a questi metodi, come si concilieranno nel Partito le correnti minimaliste?

— Indubbiamente la posizione che è fatta alla minoranza, specialmente ai suoi uomini più rap-

presentativi non sarà facile. Ma la realtà della applicazione delle norme teoricamente più rigide ha sempre una certa larghezza. Vedremo infatti, e vedremo alla prova, per esempio, i deputati massimalisti. Vorranno essi entrare nel parlamento per abbatterlo? Argutamente il Bordiga, che è ingegnere, li ammonì che per demolire una casa non è opportuno andar di dentro a rischio di fare la morte di Sansone, con relativi filistei, ma giova meglio starne fuori; minarla, accendere la miccia e poi allontanarsi prima dello scoppio. I maligni dicono che, quando saranno deputati, molti massimalisti si ammansiranno e faranno su per giù come i vili riformisti...

— e... questi vili si adatteranno? Non si profila fin d'ora il pericolo di qualche scissione?

— Per lo meno quelli della destra dovrebbero passare nelle file dei gregari e subire per discipli-

na, ma non assumere responsabilità di prima fila in una azione che essi non ritengono utile.

D'altronde la direzione stessa farebbe come Cardona che silurava gli alti ufficiali i quali non palesassero fiducia ed entusiasmo per gli attacchi frontali che egli ordinava.

— Come potrà il Partito armonizzare la sua azione con le intese che lo legano alla Confederazione Generale del Lavoro che necessariamente deve operare su di un terreno realistico e riformistico?

— Ma... È un problema degno della massima considerazione. La Confederazione ha virato anche essa alquanto a sinistra in questi ultimi tempi, perchè la massa che è entrata in gran numero nei suoi quadri è anche essa, come quella del Partito, pervasa di uno spirito irrequieto e ribelle. Tuttavia questa stessa massa valuta ed esige le

azioni che si sogliono chiamare riformiste: le conquiste graduali, i miglioramenti che ne accrescono la forza e ne preparano la finale vittoria. Onde il dissidio che noi vediamo tra le due ali, che concepiamo nettamente divise, in realtà è dentro nella stessa massa estremista, è dentro l'anima di ciascuno dei suoi componenti. È il duello eterno tra l'aspirazione e la realtà, tra il desiderio e la necessità e neppure il momento così innegabilmente acuto e, come usano dire, dinamico che attraversiamo, cancella questo dissidio interiore.

È veramente impressionante ciò che si è manifestato più palesemente al Congresso. In anni così tremendamente difficili il Partito fu guidato da una direzione divisa profondamente, come si è visto al Congresso. Lazzari, il segretario titolare e, per tanti titoli, autorevole, era in minoranza e Bombacci e Gennari moltiplicavano una propa-

ganda che era contro di lui: non di lui persona (che non intende immeschinire un tale fenomeno in una questione di persone, magari di posti), ma contro la sua concezione. Questo non si rileva per malignità recriminatorie, ma perchè è veramente tragico che in tempi così gravi lo stato maggiore fosse così diviso.

— Il dissenso era intuibile, ma le folle non lo avvertivano. Tanto più che così vero e profondo si è rivelato al Congresso.

— A chi era addentro nelle cose del Partito non era ignoto, ma certo alla massa passava quasi inosservato. Caso tipico quello della Maria Giudice che si astenne dal votare perchè la sua Sezione era massimalista... Ma non poteva concepire Lazari non più segretario del Partito.

— Come si comporteranno i deputati uscenti? Si parla di scissioni, di rinuncie in blocco?

— Alcuni vorrebbero che tutti i deputati riformisti (e sono nel fatto l'immensa maggioranza) non si ripresentassero. Altri pensano che potrebbe parere un ripicco, un dispetto, che produrrebbe turbamento grave nella massa di molti luoghi e apparirebbe come l'inizio volontario di quella scissione che tutti dichiarammo di volere evitare. La questione è indubbiamente grave ed ha molti argomenti pro e contro.

I “Soviety” in Italia

Bologna, 9 ottobre.

Il Congresso non ha di certo giovato ad illuminare i propositi della nuova tendenza massimalista nella loro esplicazione tattica e pratica. Udimmo ripetere gli schemi programmatici già noti, volgarizzati alquanto dalla facondia oratoria dei capi, ma nessuno di questi volgarizzatori ha saputo dare al Congresso una sensazione di realtà. Si rimase nel cielo puro delle aspirazioni, delle passioni, in una spirale di aneliti. Eppure la nuova direzione ha un mandato che implica metodi assai gravi e difficili; si è assunta una responsabilità di audacia, da manifestare con dei mezzi solidi e continui che devono uniformarsi a delle condizio-

ni ambientali ben diverse da quelle che esistevano in luoghi come la Russia, ove il massimalismo non è più una aspirazione, ma un esperimento. Era quindi di sommo interesse conoscere i propositi di azione e di attuazione ai quali i nuovi dirigenti del Partito si ispireranno. Ho avvicinato a tale scopo Nicola Bombacci. Egli è uno dei papabili alla segreteria della direzione. L'ufficio di segretario verrà affidato a lui o al Vella. L'ho interrogato su di un piano veramente tattico e logistico.

— Per me l'atmosfera che ha dominato nel Congresso è stata più idealistica che dottrinaia — mi ha detto Nicola Bombacci. — Vi era nella grande maggioranza la preoccupazione di mantenere l'unità del Partito in quest'ora, non tanto perchè non sieno manifeste due anime: quella della democratizzazione dello Stato fino al socialismo e quella dell'abbattimento dello Stato per il sociali-

smo, ma perchè è immediata ed imminente una battaglia, sia pure di ordine elettorale, che deve colpire in blocco la borghesia per le conseguenze della guerra. Su questo punto tutte le correnti di pensiero sono d'accordo e non potevano dividersi in questa battaglia. Una divisione sarebbe stata più probabile ad elezioni fatte o ad elezioni lontane, per quanto la sentimentalità che predomina nel nostro partito non è proclive a certe decapitazioni che hanno carattere un po' assolutista.

— Tuttavia il massimalismo avrà delle esplicazioni distinte, proprie alle sue finalità più immediate?

— Certo. Il Partito è una cosa reale e non filosofica e non può essere nella sua attività esclusivista. Può predominare, come infatti predomina, la tattica dell'abbattimento più che la corrosione degli attuali organi dello Stato. Sono due le fun-

zioni che esercita il massimalismo: una di valorizzazione dei poteri dello Stato e l'altra di abbattimento, realizzando il nuovo organo che noi vogliamo, cioè il Soviet.

— Ecco, dunque, il cardine principe: il Soviet. Ma da che risulterà questo Soviet; si elaborerà nelle organizzazioni economiche che sono avvinte al Partito socialista?

— No, il Soviet non ha una funzione sindacale, quale ad esempio la Confederazione. Ma una funzione politica: rivoluzionaria prima della rivoluzione, legislativa poi. Al Soviet può partecipare tutto il proletariato senza tener calcolo delle sue condizioni sindacali. Esso è un organo di azione immediata anzichè di gradualità. Esso non ha conquiste da raggiungere, nè, quindi, miglioramenti di lavoro o di paga da ottenere.

— Ma non è, frattanto, un frazionamento e un

indebolimento dell'azione operaria?

— No, perchè non è un contro-altare. È, ripeto, un organo nuovo ed ha funzioni che sono specifiche e che non offendono la continuità dell'azione svolta dagli organismi presenti...

— ...i quali, almeno per ora sussisterebbero?

— Sì, tutti. Non però nel nuovo regime. Perchè il Soviet regola la produzione e, conseguentemente tutte quelle funzioni che sono proprie degli organi sindacali.

— E allora, come si possono concepire i vincoli tra Partito e Confederazione del Lavoro?

— Noi abbiamo una certa libertà di stabilire una linea politica indipendente da quella che può essere la condotta pratica, essenzialmente economica, riformista, della Confederazione.

— Ma non è probabile che, tra la condotta politica del partito così nuova e travolgente espressa

nei Soviets e quella graduale della Confederazione, possa in qualche caso scaturire un profondo dissenso?

— È possibile anche questo. Ma noi riteniamo che la realtà farà sopravvivere quell'organismo che è più proprio agli interessi del proletariato...

— Cosicché la costituzione dei Soviets in Italia è prossima?

— Sì. Uno dei primi atti della direzione del Partito sarà questo.

— E come si costruiranno, e come agiranno?

— Ho studiato la conformazione e la tecnica del funzionamento di tutti i Soviets degli Stati rivoluzionarii, oltre che di quelli russi; se la linea è quella russa non è altrettanto necessario che nei suoi contorni, nei suoi dettagli, il Soviet in Italia debba essere conformato e debba agire negli stessi modi. Certo è che deve essere un organo

di «tutto» il proletariato che tende a compiere questa prima violenza della illegalità facendo leggi al disopra dello Stato e volendole applicate nella pratica della vita, anche prima della rivoluzione.

— Intendiamoci: parliamo di rivoluzione nel senso barricardiero, o comunque insurrezionale?

— Oh! è un fantoccio questo che costruiscono i nostri avversari per impaurire. È una chimera. Non escludiamo che per compiere l'atto rivoluzionario definitivo occorra anche la violenza materiale detta comunemente «il colpo di mano». Ma la nostra organizzazione rivoluzionaria non si compendia in questo, bensì nella preparazione di quella coscienza capace all'atto della rivoluzione di assumere la gestione della società.

— E non le sembrano gravi le difficoltà che si oppongono per foggare una tale coscienza?

Questa capacità di gestione, di direzione, ecc., è forse già matura nelle masse?

— Su questo sono ottimista, perchè noi non aabbiamo una vera borghesia tecnica e un proletariato povero di mente e di soldi, noi abbiamo oggi la gestione capitalistica più in mano al proletariato che alla borghesia.

— Ciò può darsi per alcune industrie, per quella metallurgica, ad esempio. E per le altre? Per tutti gli organi diretti e indiretti della produzione?

— La metallurgia, intatti, non è più diretta dal capitalismo, ma da organi pagati dal capitalismo. E questi verranno con noi. Del resto in Italia l'industria che ha diritto vero allo sviluppo e all'interessamento di qualunque governo è quella agricola, semplice nella sua gestione e di sufficiente conoscenza pel nostro contadino.

— Ritornando ai Soviets, la loro formazione

sarà regionale o per circoscrizioni speciali?

— Faremo dei decentramenti, costituendoli per ogni Comune e poi accentrandoli regionalmente. Avremo un criterio federalista. Dopo i Sovieti una delle preoccupazioni maggiori della nuova direzione sarà quella di dare un carattere internazionale alla sua attività. Il socialismo, e sono d'accordo con Treves e Graziadei, non resisterà se non sarà internazionale. Sarà cura della direzione di stabilire una continuità di rapporti, non solo di pensiero, ma di azione, con le sezioni dell'Internazionale che aderiscono al nostro movimento con un'opera, anzitutto, di difesa strenua per la rivoluzione russa. O le borghesie riconosceranno il nuovo regime russo, o è molto vicino il primo urto.

— Quanto alla dittatura, che ne pensa della sua efficacia e della sua durata?

— Essa sarà un mezzo di consolidamento dello Stato socialista: noi ci auguriamo che sia provvisoria il più possibile, perchè noi siamo per tutte le libertà. Sarebbe, naturalmente, la dittatura dei Soviets. Non per rappresaglia verso alcuna classe o categoria di ceti intellettuali non ancora compresi di questa necessità storica che dispregiano quasi come una forma di barbarismo, ma appunto per arrivare all'assorbimento di tutte le classi.

— E la minoranza (il blocco unitario Lazzari-Turati) come si troverà nel Partito? Come dovrà comportarsi?

— Tutti dovranno sottostare alla disciplina dell'azione. Quelli della minoranza potranno essere di freno alla nostra attività, non di inciampo e nella loro permanenza sarà la compensazione per chi vuole andare troppo in fretta, superando la realtà storica. Di modo che pericoli di collisioni

io non ne prevedo.